

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

202^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

LUNEDÌ 9 NOVEMBRE 1964

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI,
indi del Vice Presidente SECCHIA

INDICE

CONGEDI Pag. 10761

CORTE COSTITUZIONALE

Annunzio di ordinanze emesse da autorità
giurisdizionali per il giudizio di legittimità 10763

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 10761

Approvazione di procedura d'urgenza per
il disegno di legge n. 834 10763

Deferimento a Commissione permanente
in sede redigente 10762

Deferimento a Commissioni permanenti in
sede deliberante 10762

Deferimento a Commissioni permanenti in
sede referente 10762

Trasmissione 10761

Discussione:

« Disposizioni per il riordinamento delle
strutture fondiarie e per lo sviluppo della
proprietà coltivatrice » (518):

PRESIDENTE 10768 e *passim*

GRASSI 10778

GRIMALDI Pag. 10770

JANNUZZI 10772

PUGLIESE 10773

TEDESCHI 10794

TERRACINI 10771

TORTORA 10786

TRIMARCHI 10764

ELENCHI DI DIPENDENTI DI MINISTE- RI AUTORIZZATI AD ASSUMERE IMPIE- GHI PRESSO ENTI ED ORGANISMI IN- TERNAZIONALI

Annunzio 10763

INTERPELLANZE

Annunzio 10800

INTERROGAZIONI

Annunzio 10801

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

S I M O N U C C I , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 30 ottobre.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori: Chabod per giorni 4, Pajetta Noè per giorni 6, Pecoraro per giorni 2, Rosati per giorni 6 e Tessitori per giorni 6.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Delega al Governo ad emanare provvedimenti nelle materie previste dai Trattati della Comunità economica europea (CEE) e della Comunità europea dell'energia atomica (CEEa) » (840);

Deputati MOSCA e BARONI. — « Norme relative al piano regolatore generale dei Comuni di Longarone e Castellavazzo » (841);

Deputati GUERRIERI ed altri — « Erezione in Verona di un monumento a ricordo della divisione "Acqui" » (842);

« Avanzamento degli ufficiali del ruolo d'onore dei Corpi della Guardia di finanza e delle Guardie di pubblica sicurezza » (844);

Deputati GAGLIARDI ed altri — « Modifiche ed integrazioni alla legge 12 febbraio 1955, n. 44, relativa al reimpiego ed al trattamento di quiescenza degli ex dipendenti da Enti pubblici delle zone di confine cedute per effetto del Trattato di pace o comunque sottratte all'Amministrazione italiana » (845);

Deputati ROMANO ed altri. — « Regolamentazione giuridica dell'esercizio dell'arte ausiliaria sanitaria di tecnico di radiologia e terapia fisica » (846);

« Autorizzazione all'Istituto superiore di sanità di valersi dell'opera di persone estranee all'Amministrazione dello Stato » (847);

« Conferimento di borse di studio presso l'Istituto superiore di sanità » (848).

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge dai senatori:

Aimoni, Fabiani, Montagnani Marelli, Gliotti, Orlandi, Brambilla e Zanardi:

« Modifica alla legge 9 febbraio 1952, numero 49, concernente provvedimenti in materia di tasse automobilistiche » (839).

Comunico inoltre che sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

dal Ministro delle finanze:

« Modifiche all'articolo 4 del regio decreto 30 novembre 1933, n. 2435, convertito nella legge 20 dicembre 1934, n. 2298, quale risulta sostituito dall'articolo 1 della legge 21 aprile 1961, n. 342, in materia di perizie di tabacchi greggi » (849);

« Liquidazione del "Fondo speciale della Sila" », istituito con legge 25 maggio 1876, n. 3124 » (850);

dal Ministro del tesoro:

« Proroga dell'efficacia delle norme del decreto-legge 31 agosto 1964, n. 706, convertito nella legge 21 ottobre 1964, n. 999, concernente l'assunzione da parte dello Stato del finanziamento di alcune forme di assicurazioni sociali obbligatorie » (843).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante

P R E S I D E N T E. Comunico di aver deferito i seguenti disegni di legge in sede deliberante:

alla 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

Deputati GUERRIERI ed altri. — « Modifiche alla legge 20 giugno 1936, n. 658, per la istituzione di un attestato di benemeranza al merito civile » (811);

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

PAJETTA NOÈ e CARELLI. — « Abbuono del 60 per cento sui diritti erariali delle scommesse sulle corse dei cani a favore dell'Ente nazionale della cinofilia italiana con sede in Milano » (814) (previo parere della 8ª Commissione);

PEZZINI e ZONCA. — « Modifica del termine previsto dall'articolo 13, secondo comma, della legge 5 marzo 1963, n. 246, istitutiva dell'imposta sugli incrementi di valore delle aree fabbricabili » (827-Urgenza) (previ pareri della 1ª e della 7ª Commissione);

alla 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

MACCARRONE ed altri. — « Interpretazione autentica della legge 21 giugno 1964, n. 465, concernente l'ammissibilità dei laureati in

farmacia ai concorsi, uffici e impieghi riservati ai laureati in chimica e farmacia » (813) (previ pareri della 1ª e della 6ª Commissione).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede redigente

P R E S I D E N T E. Comunico di aver deferito il seguente disegno di legge in sede redigente:

alla 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Istituzione dell'Istituto tecnico per segretari e corrispondenti in lingue estere » (812) (previo parere della 5ª Commissione).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E. Comunico di aver deferito i seguenti disegni di legge in sede referente:

alla 3ª Commissione permanente (Affari esteri):

« Delega al Governo ad emanare provvedimenti nelle materie previste dai Trattati della Comunità economica europea (CEE) e della Comunità europea dell'energia atomica (CEEa) » (840) (previ pareri della 5ª, della 7ª, della 8ª, della 9ª, della 10ª e della 11ª Commissione);

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Conversione in legge del decreto-legge 29 ottobre 1964, n. 1014, per l'attuazione del regime dei prelievi nei settori del latte e dei prodotti lattiero-caseari, delle carni e del riso » (838) (previ pareri della 3ª, della 8ª e della 9ª Commissione);

« Proroga dell'efficacia delle norme del decreto-legge 31 agosto 1964, n. 706, convertito nella legge 21 ottobre 1964, n. 999, concernente l'assunzione da parte dello Stato

202^a SEDUTA

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

9 NOVEMBRE 1964

del finanziamento di alcune forme di assicurazioni sociali obbligatorie » (843) (previo parere della 10^a Commissione);

alla 6^a Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

DE LUCA Angelo. — « Provvedimenti per gli insegnanti tecnico-pratici » (821) (previ pareri della 1^a e della 5^a Commissione);

alla 9^a Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

AUDISIO ed altri. — « Istituzione di una Cassa nazionale per il risparmio turistico » (803) (previ pareri della 1^a e della 5^a Commissione);

alla 11^a Commissione permanente (Igiene e sanità):

MACCARRONE ed altri. — « Nuova disciplina delle professioni e delle arti ausiliarie della professione medica nel campo dell'odontoiatria » (815) (previ pareri della 2^a, della 5^a e della 6^a Commissione).

Annuncio di ordinanze emesse da Autorità giurisdizionali per il giudizio di legittimità della Corte costituzionale

P R E S I D E N T E . Comunico che nello scorso mese di ottobre sono pervenute ordinanze emesse da Autorità giurisdizionali per la trasmissione alla Corte costituzionale di atti relativi a giudizi di legittimità costituzionale.

Tali ordinanze sono depositate in Segreteria a disposizione degli onorevoli senatori.

Annuncio di elenchi di dipendenti di Ministeri autorizzati ad assumere impieghi presso Enti od Organismi internazionali

P R E S I D E N T E . Informo che, nello scorso mese di ottobre, sono stati trasmessi, ai sensi dell'articolo 7 della legge 27 luglio 1962, n. 1114, elenchi di dipendenti di Ministeri autorizzati ad assumere impieghi presso Enti od Organismi internazionali.

Detti elenchi sono depositati in Segreteria a disposizione degli onorevoli senatori.

Approvazione di procedura d'urgenza per il disegno di legge n. 834

V E R O N E S I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

V E R O N E S I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, insieme ai senatori Bergamasco, Bosso, Cataldo e Pasquato, ho presentato un disegno di legge, che reca il numero 834, concernente il ripristino delle norme relative a provvidenze in favore delle zone agrarie danneggiate da eccezionali calamità naturali, contenute nella legge 14 febbraio 1964, n. 38.

Il termine per l'utilizzazione delle predette agevolazioni è venuto a scadere con il 15 marzo 1964.

Purtroppo, da allora, e specie in questi ultimi tempi, dai primi di novembre a tutto oggi, sono avvenuti fatti naturali avversi assolutamente eccezionali. Si tratta di avversità che hanno arrecato danni ingenti all'agricoltura: basterà ricordare le gravi calamità avvenute giorni fa nella Sicilia orientale e quanto è accaduto ieri in Sardegna.

Per questi motivi, mi permetto di chiedere che, in attesa di disegni di legge che rechino alle popolazioni colpite provvidenze di ordine speciale, sia concessa l'urgenza al disegno di legge n. 834 da noi presentato che potrà dare sollecito aiuto agli agricoltori sinistrati.

P R E S I D E N T E . Il senatore Veronesi ha chiesto che, per il disegno di legge n. 834, sia adottata la procedura di urgenza.

Non essendovi osservazioni, la richiesta è approvata.

Discussione del disegno di legge: « Disposizioni per il riordinamento delle strutture fondiarie e per lo sviluppo della proprietà coltivatrice » (518)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Disposizioni per il riordinamento delle strut-

ture fondiarie e per lo sviluppo della proprietà coltivatrice ».

TRIMARCHI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRIMARCHI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ho chiesto la parola per porre una questione pregiudiziale.

Debbo dire subito che, ad avviso del Gruppo liberale, vari sono i motivi e le ragioni che giustificano la richiesta che il presente disegno di legge non venga discusso. Si tratta di motivi e di ragioni che riguardano il Regolamento, che concermono disposizioni e principi di carattere costituzionale, che si ha ragione di ritenere violati.

Anzitutto gradirei avere delle precisazioni sul contenuto del disegno di legge di cui ci stiamo occupando, precisazioni che potrebbero servire a sgombrare il campo, forse, da alcuni dei rilievi che avrei in animo di prospettare. Gradirei sapere, dalla Commissione o dall'onorevole Ministro, se è dovuto a mera dimenticanza il fatto che, laddove nel primo comma dell'articolo 7 è stata prevista l'ipotesi del trasferimento a titolo oneroso e della concessione del fondo in enfiteusi, nei successivi commi non esista più alcuna disposizione che faccia riferimento alla concessione in enfiteusi.

All'inizio dell'articolo sono previste due ipotesi; nel testo della norma una delle due ipotesi viene completamente abbandonata. Nè è da pensare che la disciplina contenuta nell'articolo 7, specificamente concernente l'alienazione, si possa riferire anche all'ipotesi di concessione in enfiteusi. Sappiamo tutti che anche la concessione in enfiteusi può rientrare nell'ipotesi di alienazione, soprattutto con riferimento ai casi in cui o il proprietario o l'enfiteuta vengano a trovarsi di fronte a situazioni contrattuali preesistenti; ma non mi pare che in questo caso la disciplina dettata per la ipotesi di alienazione, che viene all'inizio dell'articolo concretizzata in un trasferimento a titolo oneroso, si possa adattare direttamente o per analogia all'ipotesi di concessione in enfiteusi, non fos-

se altro per il fatto che il trasferimento a titolo oneroso, e quindi la proposta relativa, ha ragione di essere, e quindi di sostanzarsi, nella designazione di determinate clausole contrattuali, e soprattutto nella indicazione di un determinato prezzo, mentre, nel caso della concessione in enfiteusi, anche se si deve pur fare riferimento alle clausole contrattuali, non si deve far riferimento al prezzo, bensì al canone enfiteutico.

Vi è un altro punto su cui gradirei avere qualche chiarimento per sgombrare il campo dai dubbi che mi sono venuti esaminando il disegno di legge. Nell'articolo 9 è disciplinata un'ipotesi che si presta a considerazioni di vario genere, ma che qui prendo in esame esclusivamente al fine di conoscere qual è il pensiero del legislatore. Come gli onorevoli colleghi sanno, il contenuto di questa disposizione è stato ampliato in sede di Commissione, perchè al testo originario sono stati aggiunti la seconda parte del primo comma e un secondo comma in accoglimento di un emendamento dei colleghi Tortora e Tedeschi.

L'articolo prendeva in considerazione l'ipotesi che il proprietario, avvalendosi del disposto dell'articolo 1, lettera *b*), della legge del 1947, avesse agito per negare la proroga nei confronti dell'affittuario, del colono, comunque del coltivatore, avesse ottenuto una sentenza definitiva, questa fosse in fase di esecuzione, e che, proprio in codesta fase, il coltivatore richiedesse al proprietario di acquistare il fondo. Questo era il contenuto della disposizione originaria. Come ho detto, nel testo approvato dalla Commissione, a questa disposizione originaria si è aggiunto qualche cosa. Si è detto: fermo quel punto, la richiesta da parte del coltivatore è sufficiente a sospendere l'esecuzione purchè il coltivatore dichiari di essere disposto ad accettare il prezzo ritenuto congruo dall'Ispettorato compartimentale dell'agricoltura e (ecco il punto che interessa) acquisti il fondo entro un anno dalla dichiarazione.

Ora, bisogna vedere che cosa si intende dire. Se la volontà del legislatore è di dare al coltivatore la possibilità di defatigare il proprietario, cioè di impedirgli per un anno di realizzare quelle trasformazioni utili alla

agricoltura, trasformazioni per la cui realizzazione ha dovuto... (*Interruzione del senatore Carelli*). Bisogna vedere, dicevo, cosa intende il legislatore con la prima parte e con questa seconda parte aggiunta in forza dell'emendamento Tortora, e cioè se voglia dare possibilità al coltivatore di bloccare il proprietario, di impedirgli di effettuare determinate trasformazioni agrarie dopo che il proprietario abbia agito per uno, due, tre gradi di giurisdizione al fine di ottenere una sentenza esecutiva, l'abbia ottenuta e proceda, in forza di essa, all'esecuzione coattiva, ovvero intenda dar vita ad un istituto, che difficilmente potrebbe essere incluso in uno degli schemi tipici della fenomenologia giuridica.

In altri termini, si vuole in questo caso — ecco il chiarimento al quale aspiro — stabilire semplicemente che il coltivatore, con la richiesta effettuata proprio alla fine, quando sta per essere estromesso dal fondo, ha un anno di tempo per comprare liberamente il fondo, cioè per svolgere trattative col proprietario, al termine delle quali, trascorso l'anno, può effettuare l'acquisto o non effettuarlo, ovvero l'emendamento Tortora mira a creare qualcosa di nuovo, di diverso e cioè un vero e proprio diritto potestativo a favore del coltivatore, il quale, facendo la dichiarazione e procedendo al deposito prescritto, entro un anno diventa automaticamente proprietario del fondo?

Se così dovessero stare le cose, ci troveremmo di fronte a un fenomeno a sè stante, che non avrebbe nulla a che fare con il fenomeno contemplato nel testo originario nell'articolo 9.

Vi sarebbero da fare altre precisazioni di fatto che non mancherò di puntualizzare in sede opportuna; ora ritorno ad esporre le ragioni per le quali ho sollevato la questione pregiudiziale. Innanzitutto va osservato che il disegno di legge n. 518-A è il risultato di uno stralcio operato nei confronti del precedente disegno n. 518, essendosi ritenuto di accantonare i primi due titoli del disegno di legge n. 518 e di far rimanere in piedi solo il terzo titolo e quelli successivi.

Per questo disegno di legge, di indubbia importanza dal punto di vista economico, sociale e soprattutto dal punto di vista dello

sviluppo del settore dell'agricoltura, non si è sentito il bisogno di chiedere il parere del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. E proprio questo è avvenuto in un momento in cui molto autorevolmente è stata segnalata l'opportunità di dare nuova importanza, di dare sempre maggior prestigio al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, come organo ausiliario dello Stato.

Forse non si è ritenuto opportuno richiedere il parere del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro poichè questo alto Consiglio ausiliario dello Stato si è già espresso in relazione al disegno di legge n. 2416 della passata legislatura. Ma, come i colleghi ricorderanno, il disegno di legge d'iniziativa del Governo conteneva non solo le disposizioni che costituiscono oggetto di questo disegno di legge, ma ne conteneva altre; grosso modo si può dire che vi sia una coincidenza di contenuto, diciamo quantitativa, tra il disegno n. 2416 e il disegno di legge n. 518, ma giammai si potrà dire che vi sia coincidenza tra il disegno di legge n. 518 e il disegno di legge di cui in questo momento ci occupiamo.

Non si tratta di mera differenza quantitativa perchè se, tralasciando il disegno di legge n. 2416, si mette a raffronto il disegno di legge n. 518 con l'attuale disegno di legge, è facile accorgersi che, anche se sono rimaste nel disegno di legge numero 518-A alcune disposizioni che esistevano nel precedente disegno di legge, le originarie disposizioni sono state animate e vivificate da un interiore spirito ben differente. Intendo dire che le disposizioni che ora risultano nel disegno di legge n. 518-A e che esistevano anche nel disegno di legge n. 518 in quest'ultimo erano giustificate e avevano un proprio sapore e delle proprie specifiche finalità, perchè erano coordinate con quelle contenute nei primi due titoli del medesimo; quando, però, si stralciano i primi due titoli e si prendono in considerazione soltanto il titolo terzo ed i titoli successivi, cioè quando si isolano le disposizioni che concernono la piccola proprietà contadina, allora il discorso è di tutt'altra natura. Soprattutto è di tutt'altra natura perchè, considerando queste disposizioni, si vede bene che si tende

ad un fine che è del tutto differente da quello al quale, a nostro avviso, ingiustamente e con conseguenze antieconomiche si tendeva col primo disegno di legge. Infatti, mentre con il primo disegno di legge si poneva in primo piano il profilo del riordino, della riorganizzazione, del riassetto delle unità aziendali, cioè si cercava di realizzare l'*optimum* nelle dimensioni e nel funzionamento delle aziende, con il disegno di legge che stiamo prendendo in considerazione non si persegue più questo fine, ma si vuole conseguire soltanto quello di dare la possibilità ai coltivatori di accedere alla proprietà della terra e si prescinde totalmente dalla destinazione che alla terra codesti coltivatori eventualmente daranno.

Quindi, si sarebbe dovuto chiedere il parere del CNEL; e soprattutto era doveroso, a mio avviso, chiederlo, perchè il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, prendendo in esame, a suo tempo, il disegno di legge numero 2416, aveva espresso il proprio parere in ordine a due articoli, che trovano esatto riscontro nel disegno di legge di cui stiamo ragionando, e precisamente in relazione all'articolo 15, che corrisponde all'attuale articolo 9, ed in relazione all'articolo 27, che corrisponde all'attuale articolo 14, manifestando l'avviso che il primo di tali articoli andasse soppresso e rilevando, quanto al secondo, l'opportunità che il Governo studiasse attentamente il sistema più economico per il raggiungimento delle finalità che questo perseguiva. Tutto questo non si è fatto. Non solo non si è preso in considerazione il parere del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, non si è dato conto di eventuali indagini o di eventuali studi al riguardo fatti, ma, soprattutto, nonostante che l'attuale disegno di legge sia totalmente diverso dal precedente nella sostanza e nelle finalità, si è ommesso di richiedere il parere di quell'alto consesso.

È evidente la volontà di sottrarsi a nuove e, certamente, più rigorose prese di posizione da parte del CNEL; è evidente la volontà di far presto e — noi diciamo — male, per fini demagogici ed elettoralistici: è in ogni caso grave che non si sia tenuto nel dovuto conto — come abbiamo detto — quello che, ri-

guardo a materie identiche a quelle oggetto del presente disegno di legge, ha proposto il CNEL. Quindi, da qualunque punto di vista si guardi il problema, c'è da rilevare che la mancata richiesta del parere non risponde alle esigenze postulate da un ordinato collegamento tra gli organi dello Stato, o, quanto meno, rappresenta una mancanza di considerazione nei confronti di un organo costituzionale ausiliario, qual è il CNEL.

È necessario, a mio modestissimo avviso, che venga richiesto il parere al CNEL prima che il presente disegno di legge venga sottoposto all'esame del Senato.

In secondo luogo, non si può non rilevare la mancanza sostanziale o, quanto meno, la insufficienza del prescritto parere da parte della Commissione giustizia. Come i colleghi ricorderanno, nel maggio di quest'anno, venne sottoposto al parere di quella Commissione l'originario testo del disegno di legge. La Commissione nominò una sottocommissione, la quale espresse un parere in termini quanto mai sommari. Su proposta dei senatori Nicoletti, Lea Alcidi Rezza, Pace e Pinna, dopo che la Commissione agricoltura aveva varato lo stralcio, la Commissione giustizia è stata richiesta di un nuovo parere; nella seduta del 29 ottobre, su proposta del senatore Monni, estensore del parere, la Commissione ha ritenuto inutile compiere un ulteriore esame del disegno di legge sulla base del nuovo testo e si è limitata a dire che « il disegno di legge è iscritto all'ordine del giorno dell'Assemblea e che in quella sede ognuno potrà eventualmente manifestare le proprie opinioni ». Non sta qui a noi criticare minimamente quel che ha ritenuto di dover fare la Commissione giustizia: ci domandiamo soltanto, e può darsi che la domanda non sia del tutto inutile, se detta Commissione ha avuto modo e possibilità di valutare le innovazioni risultanti dal nuovo testo del disegno di legge e soprattutto le finalità alle quali tende il disegno di legge medesimo.

Per non far riferimento ad altro, certamente non doveva sfuggire — e mi auguro che non sia sfuggito — all'esame della Commissione giustizia che le finalità attinenti alla proprietà coltivatrice sono, nell'attuale

testo, sostanzialmente diverse da quelle originarie e che la posizione ed i compiti degli enti di colonizzazione o di riforma (e, oggi, enti di sviluppo) hanno subito nel testo sostanziali modificazioni di particolare rilievo. Con riferimento a quest'ultimo argomento forse sarebbe stato doveroso compito della Commissione giustizia accertare come dagli enti di colonizzazione o di riforma si sia passati agli enti di sviluppo, e quali conseguenze abbiano potuto comportare le attribuzioni di nuove ed ingiustificate funzioni agli enti di sviluppo stessi.

Se gli onorevoli colleghi me lo consentono, su quest'ultimo argomento, che a me pare sia un argomento di indubbia importanza, non può essere sottaciuto un fatto di notevole interesse, cioè che gli enti di colonizzazione o enti di riforma hanno, come ho detto, subito nel tempo delle trasformazioni. Ma in che senso? Codesti enti erano sorti con specifici fini istituzionali, per l'espletamento di determinate funzioni che, data appunto la loro determinatezza, comportavano che il funzionamento degli enti stessi fosse limitato ad un determinato periodo di tempo. In sostanza, codesti enti avevano finalità determinate, avevano un determinato oggetto, e quindi, esaurendosi le funzioni o raggiungendosi l'oggetto, essi sarebbero dovuti cessare. Questo invece non è avvenuto; è avvenuto, nel tempo, che, pur essendo venute meno le funzioni, pur essendosi esaurita quella carica di vitalità attribuita dal legislatore, gli enti sono rimasti in quiescenza e ad essi sono state attribuite nuove funzioni: nuove funzioni con la legge sul « piano verde », nuove funzioni — e questo è un punto importantissimo su cui torneremo a momenti — con il decreto del Presidente della Repubblica in esecuzione dell'articolo 32 della legge sul « piano verde », nuove funzioni, infine, in base al disegno di legge di cui veniamo ad occuparci.

Ora, con riferimento sempre alla richiesta di parere alla Commissione giustizia e alla asserita, da parte nostra, mancanza o comunque insufficienza del parere espresso dalla Commissione stessa, a me pare che da parte della Commissione non sia stato attentamente esaminato codesto profilo di straordi-

nario rilievo: la Commissione giustizia è istituzionalmente legittimata, tenuta a fare indagini di questo genere, cioè si deve preoccupare se, senza avvedersene, un determinato ente che deve cessare di svolgere la sua funzione, venga rimesso in vita. Non è cosa di scarsa importanza questa: se un determinato ente cessa, bisogna preoccuparsi di accertare se ha un proprio patrimonio, in che cosa consiste il patrimonio, in che modo si deve procedere alla liquidazione, a chi debbono essere destinati i beni risultati dalla liquidazione. Non si può tranquillamente, con una semplice espressione contenuta in una qualsiasi disposizione di legge, operare la trasformazione di un determinato ente. Dell'attività svolta in precedenza dagli enti di colonizzazione o dagli enti di riforma, non si dice nulla, e delle conseguenze che noi assumiamo essere state dannose, dannosissime per l'economia del Paese, non resta traccia, perchè quegli enti spariscono, perchè quegli enti non debbono dare conto a nessuno. Per nostra fortuna la Corte dei conti sta conducendo un'indagine meritoria al massimo grado, e attraverso la relazione della Corte dei conti pian piano stanno emergendo responsabilità e deficienze che non possono essere più oltre consentite.

Quindi noi ci auguriamo che su questo argomento, come su tanti altri, si faccia luce direttamente da parte dell'Assemblea, che il Senato abbia coscienza dei compiti che ad esso spettano in questo come in tanti altri campi, e che si renda conto che non è consentito a certe pubbliche amministrazioni, a certi enti, a certi istituti, di procedere oltre. Se un determinato ente ha ragione di cessare, cessi pure, ma si dia conto di quel che ha fatto, soprattutto si dia conto del modo come il denaro pubblico è stato speso.

T E R R A C I N I . Siamo nel merito pieno.

C A R E L L I , relatore. Già, siamo nel merito, onorevole Presidente.

T R I M A R C H I . Non è merito. Sono in grado di distinguere il merito dalle questioni pregiudiziali.

P R E S I D E N T E . Siamo nel merito.

T R I M A R C H I . Mi perdoni, onorevole Presidente, posso ingannarmi, ma poichè ritengo che l'argomento che sto trattando non sia merito, penso di svolgerlo.

P R E S I D E N T E . Lei ha fatto un richiamo al mancato parere della Commissione di giustizia.

T R I M A R C H I . Ho chiarito che si tratta... (*Interruzione del senatore Pugliese*). Se non si vuol seguire quello che dico, o meglio prestare attenzione a quello che dico... (*Interruzione del senatore Pugliese*). Posso dire cose esatte o cose errate, ma almeno mi si segua.

P R E S I D E N T E . Senatore Trimarchi, illustri la sua pregiudiziale.

T R I M A R C H I . Vorrei dire ancora qualche altra cosa, se me lo consente, signor Presidente. Per quanto concerne la posizione che ha assunto in questo procedimento la Commissione finanze e tesoro, avevo da sollevare delle eccezioni, ma mi si fa presente ora che opportunamente il parere è stato sentito e che la Commissione si è pronunciata al riguardo. Avrei da richiamare l'attenzione dell'Assemblea su un ultimo punto, che in parte ho svolto proprio facendo riferimento alla mancanza o all'insufficienza di parere espresso dalla Commissione giustizia. Come i signori colleghi sanno, l'articolo 32 della legge relativa al « piano verde » prevede, in ordine alla disciplina degli enti di riforma agraria o enti di colonizzazione, una delega al Governo della Repubblica e, in ossequio alle norme della Costituzione, lo stesso articolo 32 stabilisce espressamente l'ambito della legge delegata ed in particolare dice che « i decreti dovranno consentire agli enti suddetti di intervenire promuovendo o compiendo studi o progettazioni per la valorizzazione economico-sociale delle zone di intervento, assistendo e coadiuvando le singole aziende nell'esecuzione di opere di trasformazione fondiaria, promuovendo la costituzione di imprese a carattere cooperativo per la gestione di servizi

comuni o per la lavorazione dei prodotti agricoli, promuovendo od effettuando operazioni di ricomposizione fondiaria sulla base delle disposizioni vigenti ».

Mi fermo ai numeri 3) e 5) del secondo comma dell'articolo 32 e precisamente ai punti in cui il legislatore, conferendo la delega al Governo della Repubblica, stabilisce che i decreti debbono disciplinare la materia nel senso che gli enti di riforma, ora enti di sviluppo, possano promuovere la costituzione di imprese a carattere cooperativo per la gestione di servizi comuni o per la lavorazione dei prodotti agricoli, possano promuovere od effettuare operazioni di ricomposizione fondiaria sulla base delle disposizioni vigenti. Ebbene, cosa è successo? Con il decreto presidenziale del 23 giugno 1962, n. 948, si è data esecuzione all'articolo 32 del « piano verde » e proprio il provvedimento al quale ho fatto riferimento ha specificato che tra le finalità degli enti, che per la prima volta assumono la qualifica di enti di sviluppo, debba rientrare il compito « di promuovere ed agevolare la formazione e lo sviluppo di imprese agricole a carattere familiare efficienti e razionalmente organizzate, nonchè l'insediamento nelle campagne ».

Fermiamoci a questa prima parte del decreto presidenziale, cioè della legge delegata che avrebbe dovuto essere emessa e che è stata emessa in conseguenza dell'articolo 32 della legge sul « piano verde ». Si è chiaramente innovato, cioè con questa legge delegata si è modificato sostanzialmente il contenuto e le direttive e si è andati oltre i limiti segnati dalla legge di delega, per cui, come facilmente è da intendere, la legge delegata su questo punto che a noi particolarmente interessa è una legge chiaramente in contrasto con norme e principi costituzionali, perchè, come tutti sappiamo, la legge delegata non può andare oltre i limiti segnati dalla legge di delega. Perchè ho fatto questo riferimento?

Ecco che vengo all'ultimo degli argomenti che mi permettono di sottoporre al Tribunale, in modo che possa valutare...

B A N F I . Questo non è un Tribunale!

202ª SEDUTA

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

9 NOVEMBRE 1964

TRIMARCHI. Ho detto Tribunale? Chiedo scusa, sono incorso in questo errore perchè appunto ero abituato a parlare in Tribunale.

Intendevo precisare che la legge delegata non si è conformata ai criteri contenuti nella legge di delega, il che significa che la prima è incostituzionale.

Ora, se noi facciamo riferimento ad alcune disposizioni contenute nel disegno di legge che è all'esame del Senato, e particolarmente agli articoli 10, 11 e 12, possiamo facilmente constatare come questi articoli, cioè le disposizioni e i principi in essi contenuti, non costituiscono altro che l'applicazione del disposto e dei principi contenuti nel decreto-legge n. 948, che ovviamente e indiscutibilmente sono viziati dal punto di vista costituzionale.

CARUSO. Potrebbe essere una sanatoria...

TRIMARCHI. No, senatore Caruso, mi perdoni.

Si prospetta la tesi, apprezzabile, che il disegno di legge che noi prendiamo in considerazione possa innovare; perchè non può essere in nessun caso e in nessun modo vietato al legislatore di dettare nuove disposizioni a modifica di quelle precedenti. Ma quando, attraverso la relazione, attraverso le disposizioni di legge che prendiamo in considerazione, risulta evidente che si è inteso dare esecuzione indirettamente all'articolo 32 della legge sul « piano verde » e direttamente alle disposizioni di cui alla legge delegata, della quale abbiamo messo in luce gli aspetti incostituzionali, è chiaro che non si può parlare di nuove disposizioni di legge: queste sono meramente esecutive, sono attuazione di quei principi e di quelle disposizioni.

Allora, qual è la conseguenza? Che questo atto, pur essendo atto legislativo, ripete la propria ragion d'essere da quella legge, di cui mi pare sia ovvia l'incostituzionalità. Per queste ragioni e per altre che non posso sottoporre al Senato, per non tediare ulteriormente, insisto perchè venga accolta la questione pregiudiziale.

PRESIDENTE. Senatore Trimarchi, per quanto riguarda i chiarimenti penso che non sia questo il momento di invitare il Ministro o il relatore a darli; li daranno nel corso della discussione, quando inizieremo l'esame di merito del provvedimento, se le sue proposte non saranno approvate. E proprio relativamente a queste proposte io vorrei pregarla di precisare meglio il suo pensiero. Infatti credo di aver compreso che lei abbia svolto due ordini di argomentazioni concretantisi in una proposta di sospensiva — cioè che il Senato invii il provvedimento al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro perchè dia il suo parere — e in una questione pregiudiziale che riguarda la costituzionalità del provvedimento stesso.

Perciò io riterrei di procedere dapprima alla discussione della proposta di sospensiva e successivamente alla discussione della pregiudiziale. La pregherei tuttavia, ripeto, di chiarire prima meglio il suo pensiero, affinché il Senato possa avere ben chiaro il problema che lei ha sollevato.

TRIMARCHI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRIMARCHI. Signor Presidente mi perdoni, ma se noi smembriamo gli argomenti che ho avuto l'onore di sottoporre al Senato, se li consideriamo singolarmente e non li consideriamo nel complesso, essi perdono quel minimo di rilievo che possono avere, perchè è chiaro che se si sottopone all'Assemblea una sospensiva, sul punto se debba o non debba essere sentito il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, mi si dirà da tutte le parti che il parere del CNEL non è richiesto obbligatoriamente...

PRESIDENTE. Senatore Trimarchi, bisogna che lei chiarisca bene il suo pensiero, affinché gli oratori che hanno diritto di parlare a favore e contro le sue proposte possano farlo con cognizione di causa.

TRIMARCHI. In sostanza, io mi sono permesso di sottoporre una sola questione pregiudiziale, che tuttavia si articola in

vari modi e che ha varie ragioni d'essere. Pertanto, insisto su questa unica questione pregiudiziale.

P R E S I D E N T E . Senatore Trimarchi, se si tratta di una questione pregiudiziale di ordine costituzionale, essa ha un certo rilievo e il Senato deve poter deliberare con cognizione di causa. Desidererei, pertanto, che ella, poichè prima si è soffermato soprattutto sui mancati pareri delle Commissioni finanze e tesoro, giustizia e del CNEL, si diffondesse ora di più sul secondo aspetto della sua pregiudiziale.

T R I M A R C H I . Sono del parere che il presente disegno di legge non possa, o, dico meglio, non debba essere discusso: di qui la mia questione pregiudiziale. Infatti l'esame di esso deve logicamente seguire alla considerazione, nelle dovute sedi — Commissione finanze e tesoro (come già è avvenuto) e Commissione di giustizia — di particolari aspetti degli istituti che ne costituiscono oggetto. In particolare intendo fare riferimento alla posizione giuridica degli enti di sviluppo, per accertare se codesti enti siano legittimamente esistenti e se sia legittimo che essi abbiano subito nel tempo una trasformazione. Mi propongo il quesito se la Commissione finanze e tesoro (che ha già espresso il suo parere sul provvedimento) e la Commissione giustizia abbiano preso in considerazione questo problema.

Per quanto concerne il problema degli enti di sviluppo ed il compito loro specificamente assegnato di realizzare la proprietà coltivatrice, mi sono permesso di sottoporre al Senato, sotto un secondo aspetto, questo particolare problema, domandandomi cioè se alcune norme essenziali, e segnatamente quelle norme che prevedono l'attribuzione agli enti di sviluppo di compiti che prima competevano alla Cassa per la piccola proprietà contadina, siano in regola, in armonia, con norme e principi costituzionali.

B A N F I . Quali norme?

T R I M A R C H I . Mi riferisco precisamente all'articolo 10. Mi permettevo anche di

dire che, a mio modesto avviso, questa norma non risponde ai principi della Costituzione, perchè rappresenta un atto legislativo di esecuzione di norme e di principi affermati in una legge delegata che, a mio avviso, è incostituzionale, perchè esorbita dai limiti segnati dalla legge di delega.

P R E S I D E N T E . Senatore Trimarchi, se ho ben compreso, lei praticamente chiede che il disegno di legge non venga discusso e che venga rinviato alla Commissione competente affinchè la Commissione senta il parere del CNEL, della Commissione finanze e tesoro e della Commissione di giustizia in ordine agli argomenti prospettati, anche per quanto riguarda la costituzionalità o meno del provvedimento. Quindi lei propone una sospensiva.

T R I M A R C H I . È esatto.

G R I M A L D I . Domando di parlare a favore della sospensiva.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

G R I M A L D I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, nello annunciare che condivido pienamente le eccezioni pregiudiziali sollevate dal collega Trimarchi, desidero rendere noto che tali eccezioni erano state già da me sollevate in sede di Commissione agricoltura, ove per speditezza di lavoro, si è ritenuto opportuno non arrestarsi di fronte a quegli scogli che non erano superabili; tanto è vero che le questioni in oggetto vengono molto opportunamente riproposte all'inizio dell'esame di questo disegno di legge da parte dell'Assemblea. Su tali eccezioni l'Assemblea deve soffermarsi senza la celerità con cui l'8^a Commissione ha discusso e superato gli ostacoli che si erano presentati, e deve adottare le decisioni confacenti al caso.

Io non ho la statura giuridica del collega Trimarchi per illustrare le eccezioni di carattere essenzialmente costituzionale che sono state sollevate relativamente alle norme di cui all'articolo 10. Però ero presente alle discussioni che si sono svolte in sede di Commissione agricoltura e di Commissio-

ne giustizia, e ritengo che il provvedimento debba tornare all'esame della Commissione giustizia poichè tale Commissione ha esaminato soltanto il vecchio testo del disegno di legge, e non conosce il testo che è oggi in discussione. Se è un dovere delle Commissioni che vengono consultate dare un parere, pur non vincolante, questo dovere sarebbe vanificato se oggi decidessimo di discutere il nuovo testo del disegno di legge che è stato presentato dalla 8ª Commissione, senza che tale testo abbia ottenuto il suffragio di un parere delle due Commissioni consultate. Ostacolo grave, questo, tant'è vero che lo stesso senatore Monni in sede di Commissione di giustizia ebbe a dire che non si poteva riaprire un esame del disegno di legge, essendosi già espresso parere su di esso, ma che indubbiamente, se il Senato avesse avvertito la necessità ...

PRESIDENTE. Se lei dice che il senatore Monni ha posto questa eccezione, ciò significa che il disegno di legge è andato nuovamente all'esame della Commissione di giustizia, e quindi tale Commissione lo conosce.

GRIMALDI. Desidero chiarire il concetto ad evitare che si possa equivocare su quanto sto dicendo. Quando, dietro istanza di molti componenti della Commissione di giustizia, la Commissione medesima si riunì e, in base ad un ordine del giorno aggiuntivo, prese in esame il problema di rivedere il parere già dato sul disegno di legge n. 518, il senatore Monni disse: noi abbiamo dato il parere sul testo di legge originario, che è quello che abbiamo esaminato e sul quale ci siamo pronunciati; se il Senato avvertirà la necessità di sentire il nostro parere sul nuovo testo del disegno di legge, lo rinverrà alla Commissione di giustizia.

Io insisto affinché il disegno di legge sia trasmesso all'esame della 2ª e della 5ª Commissione nel testo che noi dobbiamo discutere; è questo il testo sul quale deve essere espresso il parere delle suddette Commissioni. Pertanto, rispettando doverosamente anche le altre eccezioni (io ritengo determinante quella costituzionale) che sono state mosse nei confronti del provvedimento, mi

associo, anche a nome del mio Gruppo, alla richiesta che è stata fatta dal collega Trimarchi.

TERRACINI. Domando di parlare contro la proposta di sospensiva.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TERRACINI. Signor Presidente, non è per fare un rilievo di correttezza parlamentare che ricordo che all'ultima riunione dei capigruppo si è deliberato unanimemente, anche con l'assenso del rappresentante del Gruppo liberale, che oggi si incominciasse la discussione di questo disegno di legge. Ora la proposta del rinvio metterebbe nel nulla la decisione già accolta senza eccezioni.

Venendo alle considerazioni che sono state svolte dall'onorevole Trimarchi, faccio presente innanzitutto che la 2ª Commissione, a quanto egli stesso ha detto, si è pronunciata sul disegno di legge, sia pure in modo che non ha soddisfatto il nostro onorevole collega. Il senatore Monni, incaricato dal Presidente della Commissione di giustizia di pronunciarsi non sul provvedimento totale, ma sulla legge stralcio, ha concluso infatti dicendo che il parere espresso per la legge intera valeva anche per lo stralcio. È lo stesso senatore Trimarchi che in questo senso poco fa ha citato il senatore Monni.

Quanto al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro vorrei ricordare che nella Conferenza nazionale dell'agricoltura, convocata su sua iniziativa tre anni or sono, tutti i problemi attinenti alla struttura dell'agricoltura italiana sono stati esaminati con la formulazione di una serie di proposte. Una delle proposte fondamentali ha trovato, entro certi limiti, un riflesso proprio in questo disegno stralcio che noi ci accingiamo ad esaminare. Qualora si rimandi al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro questo strumento legislativo, c'è da attendersi che il suddetto consesso non disdirà quanto conclusosi in una Assemblea tanto più solenne e larga: realizzeremmo perciò soltanto una ripetizione, senza trarne alcun vantaggio.

Noi riteniamo pertanto che si debba procedere senz'altro alla discussione, anche perchè le argomentazioni in materia costituzionale, invocate a sostegno del rinvio, mi pare che non reggano. Il senatore Trimarchi ha detto che questo disegno di legge sarebbe anticonstituzionale perchè si richiama ad una legge già in vigore la quale, a parer suo, sarebbe anticonstituzionale. Per convalidare questa tesi occorrerebbe che quella legge fosse stata impugnata nei modi previsti dalla Costituzione e fosse stata dichiarata incostituzionale. Solo in tal caso ci sarebbe data la possibilità di esaminare se il legame dell'odierno progetto con essa sia tale da trasferire in esso il carattere di incostituzionalità accertato. Ma nessun procedimento per incostituzionalità è stato mai iniziato contro la legge invocata. Si tratta quindi per ora di null'altro che di un'opinione rispettabile, che però non può fare testo di fronte al Senato.

Qui bisognerebbe, se non dimostrare, portare almeno elementi fondati i quali potessero far supporre che questo stesso strumento legislativo è di per sè incostituzionale. Ma in proposito il senatore Trimarchi nulla ha detto.

Gli argomenti che sono stati invocati per chiedere la sospensiva e il rinvio non hanno dunque fondamento. Chiedo pertanto che si inizi la discussione sul progetto di legge all'ordine del giorno.

J A N N U Z Z I . Domando di parlare contro la proposta di sospensiva.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

J A N N U Z Z I . Mi pare che all'onorevole Trimarchi si possono opporre argomentazioni ancora più radicali di quanto non siano state quelle del senatore Terracini. Si tratta di vedere se la eccezione sollevata dal senatore Trimarchi rivesta il carattere di pregiudizialità previsto dall'articolo 66 del Regolamento del Senato, ovvero configuri una ipotesi di sospensione prevista dalla stessa norma.

L'articolo 66 del Regolamento del Senato — ho avuto occasione di dirlo l'altro giorno — definisce la questione pregiudiziale. La

questione pregiudiziale è quella per cui un dato argomento non si può discutere. Ora, tutte le questioni che ha sollevato il senatore Trimarchi, attinenti al contenuto del disegno di legge, non escludono che il disegno di legge si possa discutere: sarà nel merito del disegno di legge che il Senato addiverrà a conclusioni favorevoli o a conclusioni contrarie alla proposizione del senatore Trimarchi, ma le eccezioni non sono tali da ostacolare la discussione del disegno di legge. Può avere l'ombra del carattere di pregiudizialità l'eccezione che non sia stato sentito il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, ma a questa obiezione si risponde facilmente con la lettura dell'articolo 99 della Costituzione che stabilisce che il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro « ha l'iniziativa legislativa e può contribuire alla elaborazione della legislazione economica e sociale secondo i principi ed entro i limiti stabiliti dalla legge ». Soltanto se la legge avesse stabilito, nel caso in questione, l'obbligatorietà del parere del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, una pregiudiziale, anche di ordine costituzionale, avrebbe potuto porsi.

Per quanto poi riguarda (mi occupo sempre della pregiudiziale, e parlerò poi della sospensiva) la pretesa dipendenza di questo disegno di legge da una legge precedente, che si ritiene incostituzionale, quale argomento più di questo attiene al merito della materia e non è preclusivo della discussione del disegno di legge? Per quanto riguarda la questione pregiudiziale l'ipotesi prevista dall'articolo 66 del Regolamento del Senato, cioè che l'argomento non si debba discutere, non ricorre quindi sotto nessuno degli aspetti esposti dal senatore Trimarchi.

Veniamo ora alla questione della sospensione. In sostanza, la questione sollevata dal senatore Trimarchi si risolve in una critica di merito ai pareri dati dalla Commissione giustizia. La Commissione giustizia è stata interpellata la prima volta e ha dichiarato che non aveva nessuna obiezione da fare. Ritengo che essa non dovesse essere interpellata una seconda volta. Il parere che si chiede ad una Commissione è preventivo, riguarda il disegno di legge nel suo complesso

e quindi non ogni modifica, anche sostanziale, di esso. È la Commissione che ha il potere di deliberare che può sentire la necessità di chiedere un altro parere, ma, una volta che il parere sia stato dato sul complesso del disegno di legge, non può esservi obbligo di chiederne un altro. Se così non fosse, ad ogni modifica proposta, non solo in Commissione, ma anche in Assemblea, ad ogni emendamento bisognerebbe sentire nuovamente la Commissione competente. Comunque, la Commissione giustizia è stata sentita una seconda volta e, come è stato osservato, si è riportata al primitivo parere, rimettendo ogni decisione al Senato. Che, in sede di discussione di merito, possa essere ravvisata dal Senato la necessità di sentire il parere di una qualsiasi Commissione e che in questo caso, sebbene il Regolamento non preveda tale ipotesi, possa il Senato stesso, nella sua sovranità, provvedere nello stesso senso, è cosa, a mio parere, ammissibile; ma sollevare una eccezione pregiudiziale come quella sollevata dall'onorevole Trimarchi, no. Per tutti questi motivi ritengo che la richiesta del senatore Trimarchi, con ogni rispetto per l'egregio collega, non abbia fondamento. (*Applausi*).

P R E S I D E N T E . Metto ai voti la questione sospensiva proposta dal senatore Trimarchi. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

Non è approvata.

Avverto che, in base agli accordi presi nella conferenza dei capigruppo, il disegno di legge in esame e quello recante nuove provvidenze in materia di pensioni di guerra (numero 816) dovranno essere votati entro giovedì prossimo. Pertanto le sedute si protrarranno fino a tarda ora e, se sarà necessario, saranno tenute anche sedute notturne.

Dichiaro aperta la discussione generale sul disegno di legge n. 518.

È iscritto a parlare il senatore Pugliese. Ne ha facoltà.

P U G L I E S E . Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge in esame riguarda, come hanno già inteso, provvedimenti per lo sviluppo della proprietà colti-

vatrice, ed a tale scopo prevede, fra l'altro, interventi degli enti di sviluppo con le indispensabili disposizioni finanziarie. L'originario disegno di legge governativo — e ciò è affiorato anche durante la discussione sulla sospensiva — si proponeva il fine di dilatare gli sforzi del pubblico intervento per il riordinamento delle strutture fondiarie, soprattutto in vista della opportunità, anzi della necessità, di eliminare o quanto meno ridurre i fenomeni della polverizzazione e della frammentazione, ancora così vasti nella struttura dell'economia agricola del nostro Paese. Le lunghe, contrastanti e, direi, defatiganti discussioni in Commissione su concetti e problemi che investivano grosse questioni di principio e l'utilità, d'altra parte, di non ritardare i possibili interventi finanziari con somme che erano già disponibili e che sarebbe stato veramente dannoso non impiegare tempestivamente per un fine economicamente e socialmente utile, hanno consigliato alla Commissione di accedere alla proposta, fatta in seno ad essa dal Ministro dell'agricoltura, di stralciare dal disegno di legge governativo la parte relativa ai provvedimenti per lo sviluppo della proprietà coltivatrice.

Con ciò non si intende trascurare o dimenticare l'importanza economica e sociale dell'intervento legislativo tendente, come dicevo prima, a ridurre i fenomeni della frammentazione e della polverizzazione, analogamente a quanto in altri Stati, dove il fenomeno del latifondo era meno pesante di quanto fu invece in Italia prima dell'azione di riforma, fu fatto con indiscutibile vantaggio economico e sociale; intervento d'altra parte indicato dall'articolo 44 della Costituzione, là dove, tra l'altro, si dice che la legge promuove e impone la ricostituzione delle unità produttive. Che questa necessità sia sentita è dimostrato, e lo ha ricordato il relatore, dal capo quarto del regio decreto 13 febbraio 1933, n. 215, dalla legge 3 giugno 1940, n. 1078, dalla legge 12 febbraio 1942, n. 183 e dagli articoli 846 e 856 del nostro Codice civile. Occorre soprattutto creare aziende che consentano alle famiglie contadine, che esercitano esclusivamente l'agricoltura, di impiegare tutte le proprie forze di lavoro e di ricavarne un reddito congruo alle

esigenze della propria vita, ed in tal modo stabilire un soddisfacente equilibrio con il reddito che le stesse forze di lavoro potrebbero percepire in altre attività. Il fenomeno, come si è detto, è imponente ed interessa circa 4 milioni di ettari di terre, dalle quali si ottiene circa il 16 per cento della produzione lorda vendibile nazionale. Si tratta di terreni in gran parte seminativi che rappresentano il 15 per cento della superficie agraria e forestale e quasi il 20 per cento della superficie coltivata. Si stima che è indispensabile procedere al riordino fondiario di almeno 1 milione di questi ettari per favorire un qualsiasi processo di sviluppo economico. Si riconosce, d'altra parte, che nella situazione derivante dalla frammentazione e, in un certo senso, dalla polverizzazione della proprietà, i danni principali consistono non soltanto nella perdita di terreno dovuta al maggior sviluppo delle linee di confine, alle strade e ai capezzagni, nella perdita di ore di lavoro per il necessario trasferimento da un appezzamento all'altro, ma anche nel maggior costo dei trasporti e del lavoro animale e meccanico, nelle liti per i confini e per le servitù di passaggio, nel maggior costo della sorveglianza per i maggiori rischi di danneggiamento e furto, nella impossibilità di mettere in valore con opere di miglioramento (irrigazione, laghi collinari, fasce frangivento) suscettività latenti, nell'impossibilità di attuare la sistemazione superficiale dei terreni e nell'impossibilità di adottare più razionali indirizzi colturali e zootecnici.

Avere pertanto effettuato lo stralcio non significa aver sottovalutato la serietà del problema, che rimane aperto ed esige pronto e serio intervento. D'altra parte i provvedimenti per lo sviluppo della proprietà coltivatrice, che sono oggi sottoposti al nostro esame, tendono, non vi è dubbio, a risolvere, e non marginalmente, anche questi problemi, con il favorire e con lo stimolare non soltanto l'acquisto di fondi rustici, ma quello di terreni confinanti o vicini ai fondi di insufficiente dimensione, posseduti, in proprietà o in enfiteusi, da mezzadri, coloni parziari, affittuari, coltivatori diretti ed altri manuali coltivatori della terra, singoli o associati.

Questo disegno di legge, che è importante non soltanto per le finalità che si propone, ma anche per il considerevole sforzo economico che esso comporta per lo Stato, trattandosi di corrispondere, nel giro di 7 anni e mezzo 340 miliardi e 150 milioni, esclusi i concorsi sui mutui, si presenta all'esame del Senato accompagnato non soltanto dalla relazione del collega Carelli, ma da ben altre tre relazioni di minoranza: una di parte comunista del senatore Conte, una di parte liberale dei senatori Veronesi e Grassi ed una di parte missina del senatore Grimaldi, che riproducono in sostanza le argomentazioni rispettivamente svolte nel dibattito in Commissione. Della relazione Carelli è da dirsi che non poteva essere più chiara, più completa e più esauriente. L'onorevole Conte sostiene che questo è il peggiore dei 4 disegni di legge presentati in questo periodo in materia agraria dal Governo e ritiene che anche gli articoli stralciati abbiano bisogno di profondi cambiamenti e di seri correttivi, se si vuole arrestare il processo di decadenza e di marginalizzazione che è in atto, egli afferma, nell'agricoltura italiana; e si richiama alle conclusioni della Conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura del 1961, come se questo disegno di legge — almeno a nostro parere — non cercasse invece di adeguarsi. Noi non dimentichiamo infatti quanto in quelle conclusioni è indicato laddove si afferma che « l'impresa contadina, quando si attua con terre e capitali di proprietà dello stesso lavoratore, rappresenta indubbiamente l'espressione più elevata delle imprese agricole coltivatrici », e che « nei casi che esigono manodopera attenta, diligente, stabilmente insediata sulla terra, la proprietà contadina ha generalmente determinato sensibili progressi produttivi ».

Il senatore Conte parla di propositi, da parte nostra, di cacciata di milioni di lavoratori dalle campagne, con conseguente spopolamento e abbandono di immense distese di terra; quasi che noi non sapessimo che in questi anni l'avvento della società industriale, anziché condurre all'assorbimento delle aziende familiari in colossali unità produttive, a somiglianza di quanto è avvenuto nel settore dell'artigianato, è stato invece ca-

gione del diffondersi delle imprese coltivatrici. Cosicché può dirsi, e non sembri un paradosso, che i contadini fuggono dai campi e ne diventano padroni e che il mondo contadino può guardare all'industria come al potente alleato che, attirando le sue eccedenze di manodopera, insieme ai capitali dei pochi ceti agricoli già benestanti, ha consentito un considerevole trapasso di proprietà in mano coltivatrice.

In sostanza può dirsi, onorevoli colleghi, che la riforma agraria va uscendo quotidianamente dalle officine.

Non è che noi, onorevole Conte, ci lasciamo incantare da modelli di tipo americano, olandese o danese, come ella ha detto nella relazione; il fatto è che noi crediamo che la agricoltura italiana si orienterà soprattutto verso due tipi di imprese. Un tipo è rappresentato dall'azienda del coltivatore diretto o, come più piace all'amico relatore Carrelli, dall'impresa familiare coltivatrice, di dimensioni adeguate alle capacità di lavoro della famiglia e tale da consentire l'utile introduzione di mezzi meccanici e di razionali tecniche di conduzione. È questa la forma che noi vogliamo favorire e sviluppare, convinti come siamo che le aziende orticole, floricole, frutticole, rappresentino l'intramontabile — è stato già detto — artigianato dei campi e che, in maglie poderali di una certa ampiezza, anche il settore della zootecnia possa svilupparsi e fiorire grazie a tale forma di conduzione, opportunamente coordinata con un crescente sviluppo della cooperazione; ma convinti, altresì, che alcune produzioni agrarie, dal grano al riso, dal vino all'olio, dalla barbabietola da zucchero al mais, si possano ottenere in grandi quantità e a basso costo particolarmente in medie e grandi aziende razionalmente organizzate.

Ecco perchè l'altro tipo di impresa verso cui l'agricoltura italiana non può non orientarsi è l'azienda capitalistica alla quale siano addetti lavoratori salariati, capace di sostenere il peso dei crescenti salari grazie al forte incremento della produttività, conseguibile con macchine moderne.

Quello a cui non crediamo, senatore Conte, è l'azienda collettiva o collettivizzata alla quale voi mirate...

C O N T E , *relatore di minoranza*. Cooperativa!

P U G L I E S E malgrado il tentativo insincero di dimostrare, da parte vostra, buona volontà nel favorire le imprese contadine.

E quasi non bastassero ampie dimostrazioni della concezione innaturale che voi avete, quasi non bastassero antiche e recenti prove del fallimento di questa forma di conduzione, è proprio di queste settimane, anzi di questi giorni, la prova della bancarotta di questo sistema da voi auspicato: quel chilo di farina che è stato distribuito alla popolazione di Mosca e degli altri centri più importanti dell'Unione sovietica in relazione alla defenestrazione di Kruscev. E ciò dopo 47 anni di applicazione del sistema comunista in uno Stato che può difettare di tutto meno che, certamente, di grandissime e fertili distese di terra, a disposizione di una popolazione che ha una densità inferiore ai 15 abitanti per chilometro quadrato, di fronte ai nostri 160.

L'onorevole Conte si preoccupa dell'aumento dei prezzi dei terreni agrari che sarà provocato dall'entrata in vigore dell'attuale disegno di legge; e fa un calcolo semplicistico, presumendo senz'altro un reddito netto del capitale terriero del 5 per cento, come se la corresponsione del canone di fitto da lui calcolato in tale percentuale fosse scevra e franca di qualsiasi spesa.

Il calcolo a me pare surrettizio e pertanto nulla dimostra. E, a riprova dell'insincero affetto della parte comunista verso l'impresa contadina — mi consenta l'onorevole Conte — sta la preoccupazione e l'ostilità della parte comunista, consacrata nella sua relazione, per la definizione di coltivatore diretto contenuta nell'attuale disegno di legge all'articolo 1, laddove si è detto (anzi, a mio modo di vedere, si è ripetuto) che la forza lavorativa del nucleo familiare del coltivatore acquirente non deve essere inferiore a un terzo di quella occorrente per le normali necessità di coltivazione del fondo; mentre trattasi di una definizione, come ella sa, senatore Conte, ormai già accolta in precedenti provvedimenti legislativi ed entrata nella comune accezione.

Il fatto è che un abisso separa la nostra concezione dalla concezione comunista. È un fatto che noi vogliamo, o meglio vorremmo vedere tutti proprietari, e voi desiderate, o meglio vorreste vedere tutti proletari.

Agli onorevoli Veronesi e Grassi, relatori di parte liberale, che hanno rivolto (e mi riferisco particolarmente all'attività dell'onorevole Veronesi) in Commissione una serrata critica all'attuale disegno di legge, vorrei dire che occorre essere più guardinghi nelle citazioni. Infatti, nella relazione Veronesi, a pagina 5, è citato il volume « Politica agraria » del professor Bandini, e si trae da esso una elencazione degli svantaggi del sistema di conduzione diretta: basso livello tecnico, indirizzo produttivo chiuso, scarsa possibilità di credito, impossibilità di impiantare efficienti industrie agricole trasformatrici annesse all'azienda. Ma si dimenticano, dello stesso volume, le pagine 280 e 281 relative alla elencazione di tutti i vantaggi della proprietà coltivatrice: eliminazione di ogni possibilità di contrasto tra le persone partecipanti alla produzione perchè il proprietario coltivatore è insieme imprenditore, lavoratore, proprietario, capitalista, direttore; maggior rendimento del lavoro poichè, senza dubbio, l'ora del contadino che lavora per sé ha un valore superiore all'ora del mezzadro e certamente ancor più a quella del salariato; maggiori probabilità di miglioramento dato l'interesse diretto del coltivatore e la sicurezza che nessun estraneo non lavoratore ne godrà i frutti; maggiore solidarietà sociale, spiccato spirito di risparmio e di previdenza, che fa dei contadini proprietari delle preziose formiche sociali che alimentano con innumerevoli piccoli rivoli il fiume del risparmio nazionale.

La verità è che, laddove principale fattore di riuscita dell'impresa agraria è il lavoro tenace, paziente, accurato, la piccola proprietà agraria è da favorire. Dato che ella, onorevole Veronesi, ha voluto citare il senatore Medici come traduttore del libro dei fratelli Henderson, io le citerò lo stesso senatore Medici. Egli, a pagina 38 della sua pregevole pubblicazione sulla polverizzazione e fram-

mentazione della proprietà fondiaria in Italia, scrive quanto segue: « Questa realtà però non cessa di confermare la netta superiorità, soprattutto in alcuni settori dell'agricoltura italiana, dell'azienda familiare sull'azienda capitalista, che non potrà giocare un ruolo molto maggiore di quello di oggi e ciò perchè l'agricoltura comprende una serie di produzioni nelle quali, se la tecnica può contribuire in maniera notevole a ridurre la fatica fisica e accrescere la produttività, è sempre però necessario il lavoro diligente, interessato e paziente dell'uomo ».

Al caso tipico delle produzioni orticole e floreali che ho già citato, bisogna aggiungere gli allevamenti di bestiame da latte, da carne, da lana, il pollame e un gran numero di produzioni minori. Ciò concorre a spiegare perchè non abbia ancora avuto successo la produzione agricola degli Stati comunisti dove l'abolizione dell'azienda contadina ha distrutto i felici legami dell'uomo con la terra, che tanta importanza hanno nel determinare la straripante produzione agricola del mondo occidentale.

C O L O M B I . Perchè non si parla della situazione dell'agricoltura nel Mezzogiorno?

G U A N T I . Perchè non si parla dell'agricoltura calabrese?

P U G L I E S E . Ne abbiamo parlato in altra seduta per quasi un'ora.

Se è vero che i liberali, che si appalesano e si dichiarano i migliori difensori di ogni tipo di proprietà, guardano con simpatia a queste forme di proprietà coltivatrice, non dovrebbero essere contrari a provvedimenti che non sono artificiosi ma vogliono costituire uno stimolo per favorire lo sviluppo di questo tipo di impresa.

Al collega Grimaldi, compilatore di un'altra relazione di minoranza, nella quale ha affermato l'eccessiva onerosità del provvedimento, occorre far rilevare che l'onere di 340 miliardi è diluito, come ho detto prima, in un arco di tempo compreso fra il 1963 ed il 1970. Nella stessa relazione Grimaldi si af-

ferma essere questo provvedimento in contrasto con i principi sanciti dalla Costituzione, come ad esempio quello che afferma la uguaglianza dei cittadini. È discussione ormai vecchia questa; e ci riporta ai tempi delle discussioni sulle leggi di riforma agraria, quando richiamammo l'attenzione del Parlamento e del Paese sulla validità, nello spirito e nella lettera, degli articoli 42, 43 e 44 della Costituzione, laddove è detto che la proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge che ne determina i modi di acquisto, di godimento ed i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti, e laddove è detto che la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione, aiuta la piccola e media proprietà.

Ma si tratta ormai di discussioni già fatte in altra sede; pertanto basta richiamarsi ai principi generali.

Circa l'intervento, per l'attuazione di questa legge quando sarà approvata, degli enti di sviluppo, non si persiste affatto nel sottovalutare la capacità professionale del contadino, come è detto nella relazione comunista, nè manca l'ipotesi di legge in base alla quale gli enti sono autorizzati ad acquistare e a trasformare le aziende, come è detto nella relazione Grimaldi, ma ci si richiama invece al decreto del Presidente della Repubblica 23 giugno 1962, n. 948, che detta norme sugli enti di sviluppo in attuazione della delega prevista dall'articolo 32 della legge 2 giugno 1961, n. 454, in cui è detto che gli enti possono intervenire (è stato ricordato) per promuovere ed agevolare, fra l'altro, la formazione e lo sviluppo di imprese agricole a carattere familiare, efficienti e razionalmente organizzate, nonché l'insediamento nelle campagne, e per promuovere ed effettuare operazioni di ricomposizione fondiaria.

Io sono certo che gli enti, consapevoli della serietà dell'azione che si accingono ad intraprendere, faranno tutto quanto è necessario per favorire e snellire le procedure indispensabili sì da rendersi veramente utili, senza costituire un diaframma tra l'azione

voluta dal centro e le realizzazioni desiderate dai contadini e da tutti i lavoratori della terra, soprattutto rendendosi conto che la loro vita costa allo Stato, al contribuente cifre di notevole rilievo che devono essere giustificate di fronte alla pubblica opinione.

Ecco perchè nell'articolo 10 opportunamente la Commissione ha inserito quell'avverbio « immediatamente » laddove era detto che « la Cassa è autorizzata a disporre finanziamenti per l'acquisto e la trasformazione di aziende agrarie da cedere in proprietà dagli enti stessi ai coltivatori diretti ».

Onorevoli colleghi, io non credo di dover aggiungere altro a sostegno di questo disegno di legge che fa parte del quadro di provvedimenti in favore dell'agricoltura italiana che ancora ha tanto bisogno di essere aiutata e sorretta. Sono certo che la grande maggioranza di quest'Assemblea lo conforterà del suo voto favorevole.

Forse durante la discussione si manifesterà l'opportunità di qualche piccolo ritocco che non snaturi affatto lo spirito e la lettera stessa del provvedimento. È opportuno che i mutui siano concessi fino all'intero ammontare del prezzo di acquisto del fondo, o non piuttosto fino al valore cauzionale del fondo determinato dall'Ispettorato provinciale dell'agricoltura? È opportuno che l'acquirente, oltre a beneficiare di tutte le altre agevolazioni, sia anche sgravato dalle spese del contratto? È opportuno lasciare così come è formulato l'articolo 9 che, a modesto nostro avviso, è antiproduttivistico, antieconomico e pertanto potrebbe diventare antisociale?

Sono problemi che nel corso della discussione saranno certamente chiariti e non ostacoleranno l'iter di questo disegno di legge che risponde alle reali, obiettive esigenze di milioni di lavoratori della terra, che a nulla altro aspirano se non a una vita più serena e più libera nell'interesse non solo della categoria ma della collettività nazionale. (*Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni.*)

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Grassi. Ne ha facoltà.

G R A S S I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la composizione fondiaria ed agraria del nostro territorio è problema che ha sempre assillato e tuttora assilla coloro che si sono occupati e si occupano della vita pubblica italiana, vuoi quali studiosi di economia e di problemi sociali, vuoi quali statisti o uomini politici. Gli è che il nostro territorio è assai vario nella sua struttura, dalla vasta pianura Padana, in talune zone irrigua e in talune asciutta, al Tavoliere delle Puglie, dalla Piana del Tevere a quella dell'Arno, dalla Terra di lavoro alla zona collinare, così vaste e varie esse pure per le loro strutture geologiche, di clima, di posizione geografica, dalla fascia appenninica con i suoi gravissimi problemi di rimboschimento, alle zone prealpine ed alpine ove con l'elevarsi dell'altitudine all'agricoltura si sostituisce il pascolo.

Già sotto questo profilo, dunque, assai difficile, per non dire impossibile, è in Italia provvedere, nel contempo e in modo generale e uniforme, ai problemi e alle necessità della zona alpina, della zona collinare, della pianura, perchè diverse ne sono le condizioni naturali, le quali peraltro sono e dovrebbero essere la base di qualunque legge che si prefigga, sotto il profilo puramente tecnico, una regolamentazione generale; ma ancor più grave è il problema se si consideri la varietà delle condizioni sociali ed economiche perchè su di esse hanno influito e influiscono in modo disforme, talvolta contraddittorio e contrastante, le tradizioni formatesi nei secoli sotto le dominazioni straniere, le diverse strutture politiche, sociali ed economiche di tempi passati, la stessa concezione e formazione degli Stati che, cento anni or sono, hanno dato vita all'attuale Stato unitario, le cui vicende sono state variamente in-

fluenzate dalla Rivoluzione francese. Ne deriva che, ogni qualvolta un Governo dello Stato unitario si sia accinto ad una qualsiasi regolamentazione generale, sia pur soltanto tecnica, della situazione agraria o fondiaria, esso abbia sollevato sempre, fatalmente, una infinità di opposizioni e di contrasti, il più delle volte pienamente giustificati sotto l'angolo visuale dell'interesse di questa o di quella zona. Talchè il Governo oggi, più che mai sensibile agli interessi elettorali, è costretto a ripiegare e a trovare quel *quid medium* che non rappresenta mai un miglioramento e scontenta tutti, qual più qual meno. Si hanno così autorevoli promesse, per altro più o meno vaghe, che in certe regioni la legge non verrà applicata, perchè rappresenterebbe un errore gravissimo, ma nessuno è in grado di garantire come la penserà il Ministro che verrà dopo. Lo stesso originario disegno di legge n. 518 pare che, nelle intenzioni del Governo, non dovesse essere applicato nell'Italia settentrionale, perchè sembra da tutti ammesso che nell'Italia settentrionale non sussistano gli inconvenienti ai quali quel disegno di legge voleva rimediare. Ma anche questo è vero sino a un certo punto. Nella stessa mia provincia di Milano invero, a parte l'alto milanese, ove una vera agricoltura più non esiste, vi sono zone nelle quali la proprietà e la gestione agricola sono polverizzate al massimo. In alcune zone prealpine e collinari del Piemonte, per esempio, sussiste da secoli l'uso, in caso di divisioni ereditarie, di frazionare tra tutti gli eredi non l'intero tenimento, ma ogni singolo terreno compreso nell'asse ereditario. Ora, fin quando noi non determineremo il minimo dell'unità agricola, questo malvezzo continuerà sempre; e voi, onorevoli colleghi, potete immaginare la infinità di partite catastali e di numeri subalterni nei quali quei territori sono suddivisi. Di qui la prassi di deferire agli

Ispettorati agrari la decisione circa l'applicazione effettiva di questa o di quella legge agraria in quella provincia o in quella zona; di qui la influenza dell'esponente o degli esponenti politici locali e delle organizzazioni para-politiche circa la concreta applicazione delle leggi. Gli Ispettorati agrari sono un'ottima istituzione e hanno avuto e potranno ancora avere grandi meriti nel progresso tecnico dell'agricoltura italiana, ma ad essi vanno affidati compiti tecnici, non poteri discrezionali sostanzialmente politici e finanziari: al postutto essi sono alle dirette dipendenze del potere esecutivo, e non dobbiamo nè possiamo pretendere che tutti gli ispettori provinciali agrari siano dei santi e si trovino in condizioni spirituali tali da resistere alle enormi pressioni di ogni genere che su di essi possono esercitarsi, e quanto meno al rischio di essere trasferiti a centinaia di chilometri, in sedi non desiderate (ciò non è avvenuto sotto il Governo dell'onorevole Ferrari Aggradi, ma potrei citare un'infinità di casi avvenuti precedentemente). La prassi di deferire sostanzialmente ad organi del potere esecutivo la determinazione circa la reale applicazione di una legge ferisce profondamente lo stesso sistema parlamentare democratico, perchè è il Parlamento che deve precisare in quale parte del territorio nazionale quella legge deve essere applicata, non il Governo, non il Ministro e neppure l'ispettore agrario provinciale. In una pubblica riunione è stato recentemente assicurato che questo provvedimento — o meglio quello originario e correlativamente quello sugli enti di sviluppo — non avrebbe dovuto trovare applicazione nell'Italia settentrionale, e particolarmente si è riconosciuto che sarebbe un grave errore applicarlo in Lombardia e in Piemonte. Perfettamente d'accordo. Ma allora perchè mai il Parlamento, cioè il potere legislativo, non ne limita esso, e non il Ministro o l'ispettore agrario, l'applicazione a quella provincia per la quale lo ritenga opportuno? Statene certi: quando, fra pochi o fra molti anni, l'attuale Ministro sarà sostituito (gli auguro di rimanere ancora vent'anni, ma non credo che ne sarebbe lieto neppure lui), può darsi che, nell'ipotesi che gli succeda un Ministro origina-

rio di una provincia oggi ufficiosamente esclusa dall'applicazione, questi desideri viceversa applicarla anche alla sua provincia di origine. Analoga cosa potrebbe verificarsi per la potente influenza di un uomo politico del luogo o per intralazzo o intesa tra i partiti oggi o domani al Governo.

Il Parlamento deve essere vigile custode dei suoi diritti, cui non deve mai abdicare con deleghe di potere al Governo o agli ispettori agrari. Voi osserverete che non sarebbe forse stato il caso che io prendessi una simile presa di posizione a difesa dei poteri del Parlamento, di fronte a questo meschino disegno di legge n. 518^A, veramente e completamente svirilizzato con l'abbandono dei titoli primo e secondo del precedente disegno di legge n. 518, il quale, anche se da noi aspramente combattuto, rappresentava tuttavia qualcosa di organico, di coerente, di consenziale. Riconosciuta la necessità, invero, di una ricomposizione fondiaria, l'originale disegno di legge prevedeva, secondo concetti che noi non avremmo accettato e che mai accetteremmo, come addivenire alla composizione di una entità fondiaria e agraria economica, e nel titolo terzo apprestava i mezzi a ciò necessari. Ora, il nostro esame si è ridotto al solo titolo terzo del vecchio disegno di legge, al modo cioè di apprestare i mezzi di quella ricomposizione fondiaria che era lo scopo del medesimo disegno di legge. Ma, accantonati i titoli primo e secondo, che ci sta a fare il titolo terzo? A quali finalità potranno essere messi a disposizione i mezzi finanziari da questo previsti? Per gli acquisti di terreno, mi si potrebbe eccepire. Ma con l'evidente presupposto e necessità di vendite volontarie a coloro che potranno godere dei benefici di questo rimasuglio di legge.

Ma non vi avvedete, onorevoli colleghi del centro-sinistra, che voi, proprio voi, con tale sistema andate ad impinguare le tasche dei tanto aborriti capitalisti, di coloro che con intento dispregiativo voi qualificate gli agrari? Perchè conclamare, come voi conclamate, che esiste un monopolio della terra, che noi neghiamo, e nel contempo mettere a disposizione mezzi finanziari a condizioni di favore per acquistare quelle terre, il che si-

gnifica aumentare la domanda, con la sicura conseguenza di un maggiore irrigidimento dell'offerta e quindi, almeno in linea teorica, di un sicuro aumento di prezzo? Avverrà quanto già è avvenuto con la legge relativa ai comuni depressi, quando bastava che un comune fosse dichiarato zona depressa perchè immediatamente i terreni compresi in tale zona da agricoltori si trasformassero in industriali con le conseguenze di un artificioso moltiplicarsi dei prezzi delle aree. I primi a godere dei benefici relativi alle zone depresse sono stati, infatti, i proprietari di aree (non li chiamo terrieri) ed ancora di più gli speculatori.

Ecco le conseguenze di una legislazione basata esclusivamente su finalità politiche e dettata dalle esigenze della propaganda. Ecco la corsa sfrenata alla benevolenza dello Stato, cioè dei Ministri, alla protezione di questo o di quell'altro uomo politico influente. Ecco gli accordi, gli intrallazzi tra partiti al Governo. Ed anche questo rimasuglio di legge fa parte di accordi politici dei partiti al Governo. La verità vera è che ai socialisti si sono promessi gli enti di sviluppo in agricoltura, leva potente di predominio e di influenza di partito, continuazione e sicuro miglioramento economico e sociale degli ormai volutamente dimenticati enti di riforma, i quali hanno pur avuto una storia che dovremmo ben indagare. Però per poter costituire gli enti di sviluppo bisogna pur predisporre la materia sulla quale essi figurino di operare, e questa materia è, appunto, la formazione della proprietà familiare coltivatrice, presentata come la panacea che dovrebbe sanare tutti i mali dell'agricoltura italiana. Ma, ripeto, accantonati i titoli 1 e 2 del primitivo progetto di legge, a cosa serve questo titolo 3? A fornire i mezzi a chi e per che cosa? Gli è che le elezioni amministrative sono ormai prossime e qualcosa bisogna pur dare agli alleati perchè ne facciano propaganda sulle piazze; di qui l'urgenza di provvedimenti che, se approfonditi e spolitizzati, potevano anche avere un valore nell'interesse generale; di qui questa legge stralcio, di qui l'urgenza di provvedere anche agli enti di sviluppo senza peraltro avere mai predisposto la materia, i fini ed i limiti entro i

quali questi dovranno o dovrebbero operare. In definitiva è agli enti di sviluppo che questa legge mira, o quanto meno a dare la sensazione che questi enti di sviluppo si faranno e che gli enti di riforma sostanzialmente continueranno, malgrado i loro disastrosi risultati sul piano economico, sociale e politico. Gli è che da noi l'agricoltura è sempre stata influenzata, e giustamente, da preoccupazioni sociali prima ancora che economiche, ma il rapido, il rapidissimo succedersi nel mondo di nuovi mezzi per la realizzazione di una agricoltura innanzitutto economica, l'estendersi del mercato agricolo, al di là dei confini della Patria, ad un mercato persino extraeuropeo, la costituzione del Mercato comune europeo esteso anche all'agricoltura, hanno fatto sì che le finalità di ordine economico sopravvanzino ormai quelle di ordine sociale. Anche nei regimi socialisti, del resto, il fattore economico generale è presupposto inderogabile per ogni progresso e prosperità sociale. Senza denari la prosperità non c'è.

Oggi il fine primario che dobbiamo proporre per ridare efficienza alla nostra agricoltura è quello di conseguire un più economico assetto delle sue strutture: da ciò soltanto potrà conseguire un miglioramento della situazione sociale.

Purtroppo in quest'Aula sono in pochi coloro che hanno avuto la ventura di partecipare alla grande guerra 1915-18; quei pochi certamente ricorderanno che, dopo Caporetto, si cercò di sostenere la fede dei combattenti con la promessa, con il motto: « La terra ai contadini ».

C O L O M B I . E lo Stato liberale gliel'ha data!

G R A S S I . Dopo la guerra non si è avuto lo Stato liberale!

Allora era predominante il fine sociale e quindi politico; si riteneva di dare uno scopo e un premio ai sacrifici e ai rischi dei contadini, che rappresentavano la gran massa dei combattenti. « Tu avrai in proprietà la terra che lavori »: questo era il motto di allora.

Si ebbero soltanto le grandi concessioni all'Opera nazionale combattenti, tuttora esi-

stente. Non conosco quali ne siano stati i risultati economici e sociali.

Poi, mutando interamente indirizzo, lo Stato ritenne giovasse dare vita ed incentivo a iniziative per la trasformazione e la messa in produzione del latifondo, e fu emanata la legge Serpieri sulla bonifica integrale; legge che ancora oggi non esito a definire ottima. Io non sono un nostalgico e voi lo sapete.

Quella legge tendeva a creare aziende fortemente produttive. Dette luogo indubbiamente, essa pure, ad abusi — e dove in Italia non avvengono abusi? — ma non vi è dubbio che era una legge assai bene congegnata. Nel 1947, inoltre, l'allora Ministro dell'agricoltura, onorevole Segni, con apposita legge apprestò i mezzi giuridici per accelerarne obbligatoriamente l'esecuzione, attraverso l'uso coatto delle indennità di parziali espropri.

Si ebbero le grandi bonifiche di Latina e di Sabaudia, mediante le quali, dobbiamo riconoscerlo, molte terre furono redente all'agricoltura. Sotto l'aspetto sociale e giuridico va ricordato che la terra bonificata e l'abitazione dei relativi fabbricati rustici furono allora assegnate direttamente ai coloni i quali le riscattavano, e credo tuttora le riscattino, mediante quote annuali di lunga durata, e oggi di importo irrisorio data l'intervenuta svalutazione della moneta. Non conosco il risultato economico in valori reali, non semplicemente monetari, di quell'esperimento. Di conseguenza, non ne conosco neppure il risultato dal punto di vista sociale, anche perchè (almeno è mia impressione) i dati relativi potrebbero essere stati alterati dalla propaganda politica, che non avrebbe ragione di sussistere quando si ragiona di cifre.

Ma la Democrazia cristiana, dopo il trionfo del 1948, non poteva dimenticare le sue teorie sociali in materia fondiaria e agraria, non poteva dimenticare gli insegnamenti, vecchi però già allora di un trentina o quarantina di anni, dei suoi teorici, dei suoi grandi, che hanno gettato le basi dello interclassismo e di un assetto fondiario ed agrario rispondente a fini sociali.

Si riteneva che la tranquillità sociale, non altrimenti dalla sicurezza economica, fosse

rappresentata dal poderetto familiare di proprietà di ogni lavoratore agricolo, e si ebbero le grandi riforme agrarie, gli enti di riforma, gli espropri del latifondo, le assegnazioni di piccole entità agricole erroneamente ritenute economicamente sufficienti.

In realtà, sotto un punto di vista tecnico, puramente tecnico, vaste zone quali la piana di Nicastro, quella di Metaponto, la Maremma toscana, il Delta del Po, sono state redente, indubbiamente a caro prezzo, ad eccessivo prezzo. Con assai minore onere per lo Stato si potevano ottenere eguali e forse migliori risultati.

Ma, ripeto, risultati tecnici e reali furono indubbiamente raggiunti. E ancor troppo vivo, però, il ricordo di quanto è stato compiuto dagli enti di riforma perchè noi non sentiamo il dovere, non dico semplicemente il diritto, di indagare come sono stati spesi gli enormi finanziamenti a carico dello Stato, cioè della collettività nazionale; enormi finanziamenti che indubbiamente hanno inciso sulla situazione finanziaria generale, finanziamenti sui quali un giorno il Parlamento avrà pure il dovere di indagare e di pronunciarsi perchè troppi sono gli elementi, troppe le voci che lasciano fortemente dubitare che tutto sia andato come doveva, come era ed è prescritto dalle leggi dello Stato.

Fino a pochi giorni or sono non soltanto il Paese, ma perfino il Parlamento sono sempre stati tenuti gelosamente all'oscuro delle effettive gestioni degli enti di riforma. Attendiamo ancora una risposta alle nostre interpellanze, presentate nell'uno come nell'altro ramo del Parlamento dopo che varie inchieste giornalistiche hanno denunciato gravissimi fatti specifici relativamente alla gestione di tali enti. Ma finalmente è stata a noi distribuita pochi giorni or sono la relazione della Corte dei conti, documento 29/61 che, per il suo assai interessante, e direi romanzesco contenuto, potrebbe essere considerato, nonostante il colore azzurro della sua copertina, un vero libro giallo.

Non starò qui a discutere a fondo le considerazioni e le risultanze della indagine della Corte dei conti, anche perchè penso che ciò più opportunamente dovrà essere fatto quando si esaminerà il disegno di legge per il fi-

nanziamento di quegli enti di sviluppo che degli enti di riforma dovrebbero essere i continuatori o, meglio ancora, quando si discuterà sul dovere nostro di provocare una inchiesta parlamentare sugli enti di riforma, non fosse altro per scindere la nostra responsabilità morale da quella di coloro che direttamente o indirettamente hanno fatto così malgoverno del pubblico denaro.

Ma non posso non rilevare già da oggi quanto scrive la Corte dei conti circa la colpevole indifferenza, per chiamarla così, dei Governi (non dico di questo, dei Governi in genere) alle osservazioni già da tempo da essa fatte. Si legge invero nella ricordata relazione al Parlamento: « Sono state mosse talune osservazioni sull'organizzazione e la gestione degli enti nonchè sull'attività di vigilanza. Tali osservazioni sono tuttora valide nonostante la accennata segnalazione ed i precedenti diretti nostri interventi. Si debbono perciò ripetere — continua la relazione — taluni dei rilievi già in precedenza considerati nonchè formularne di nuovi. Si osserva, ad esempio, che gli enti di riforma hanno sempre funzionato senza un regolamento sull'organico, sullo stato giuridico e sul regolamento economico del personale dipendente », (e funzionano ormai da una decina d'anni), « nè un regolamento sull'amministrazione e sulla contabilità ». Questi sono gli enti di riforma.

Si legge ancora che « attraverso il ricorso ad anticipazioni bancarie si accollano maggiori oneri per interessi passivi che, in definitiva, vengono a riversarsi sul bilancio dello Stato. Al riguardo appare non più procrastinabile un intervento del Ministero dell'agricoltura per stabilire in via preliminare e generale direttive e limiti in ordine alla misura e alle condizioni del ricorso al credito da parte degli enti quando questi non possano in nessuna guisa evitarlo ».

Ora, onorevoli colleghi, o crediamo — come i miei amici ed io crediamo fermamente — non soltanto all'utilità ma alla necessità del controllo della Corte dei conti, espressamente voluto dalla legge 21 marzo 1958, numero 259, ed allora abbiamo il dovere di costringere il Governo a riparare alle irregolarità, per chiamarle in modo benevolo, de-

nunciate dalla Corte dei conti e di opporci decisamente al vero e proprio scandalo di un Governo o di Governi che non si preoccupano, in questa come in altra occasione, dell'opera saggia della Corte dei conti; oppure abroghiamo senz'altro tale legge, liberando in tal modo l'organo di controllo da un lavoro dimostratosi inutile ed evitando al Governo di dare esso, proprio esso, l'esempio di non applicare la legge.

Sempre da tale relazione si rileva anche che gli enti di riforma trattengono a proprio favore le annualità dovute dagli assegnatari allo Stato quale rimborso delle indennità da esso pagate ai proprietari espropriati, procurandosi così un finanziamento — dice la Corte dei conti — fuori dei normali canali del bilancio dello Stato e in violazione delle norme che regolano la spesa pubblica.

Se riferito a privati, questo strano, assurdo sistema di finanziamento mediante il quale si trattengono e si usano danari riscossi per conto terzi, sarebbe definito truffa od appropriazione indebita; ma, trattandosi dello Stato e di enti pubblici, non saprei come possa definirlo qualche procuratore della Repubblica nè se l'indiscutibile e palese irregolarità possa essere mantenuta nei limiti del solo diritto amministrativo.

Tutta l'impressionante gravità della gestione degli enti di riforma, sulla quale il Parlamento non può, non deve non indagare ampiamente e profondamente, la si ricava da una ricostituzione delle risultanze contabili del triennio esaminato che arriva dal 1959 al 1961. Se si considera, per adoperare termini di riferimento elementari quali si usano nella tanto malfamata gestione privata, il rapporto tra spese produttive e spese generali (anche se queste sono state abilmente suddivise in spese di amministrazione, di assistenza — cosa diavolo saranno nessuno lo sa — interessi, che sono quelli abusivi, altre spese, che è facile intuire cosa saranno) ed anche se si vogliono prendere per buoni gli importi delle spese produttive che figurano sotto la denominazione di trasformazione fondiaria, dalla relazione della Corte dei conti risulta che, nell'esercizio 1958-59, sono stati globalmente spesi 59 miliardi e 221 milioni, dei quali ben 23 miliardi e 678 milioni,

pari al 48 per cento del complesso speso, sono stati assorbiti da spese generali. Un'azienda privata sarebbe morta dopo tre mesi!

Nell'esercizio 1959-60 si sono spesi in totale 66 miliardi e 497 milioni dei quali 26 miliardi e 598 milioni, pari al 38 per cento, per spese generali. Non illudetevi che vi sia un miglioramento, perchè adesso viene il resto. Nell'esercizio 1960-61 le spese sono state in totale 46 miliardi 86 milioni di cui 23 miliardi 103 milioni di spese generali, pari, cioè, a ben il 51 per cento della spesa globale di quell'anno.

Io mi domando se è mai concepibile che un'azienda possa destinare a spese generali il 51 per cento della spesa globale.

Di fronte a tali risultanze non è possibile non essere preoccupati e non sentire il dovere di una profonda indagine parlamentare sulle cause, sulle varie destinazioni di tutte queste spese, specialmente delle cosiddette spese generali; per non parlare di quelle produttivistiche.

Ai fini però della discussione di questo spezzone di legge e in previsione di quanto bisognerà dire quando saranno ripresentati i titoli primo e secondo della legge n. 518 originaria, rimasta oggi senza testa, il conseguente finanziamento degli enti di sviluppo, dobbiamo pur chiederci e chiedere quali siano stati, almeno, i risultati sociali ed economici degli enti di riforma. A parte che non sempre le assegnazioni dei poderi sono state fatte a favore dei veri lavoratori agricoli — si sussurra, persino, che ne abbiano beneficiato segretari comunali, impiegati comunali, medici condotti, veterinari consorziali —, quali sono stati i risultati economici e quindi sociali dell'attività degli enti di riforma? Mi si assicura che la produzione reale di questi poderetti talvolta non è neppure sufficiente a corrispondere quanto dovuto dall'assegnatario allo Stato a titolo di interessi e di ammortamento. Talchè è da chiedersi se, data anche la intervenuta svalutazione monetaria, non convenga allo Stato rinunciare alla esazione delle rate relative, una volta che si sia accertato che l'assegnatario sia realmente un lavoratore agricolo. Ne conseguirebbe, quanto meno, una riduzione dei costi della gestione, e certamente un maggiore attaccamento

del lavoratore alla sua terra, perchè sua, veramente sua egli la considera soltanto quando ne è divenuto totalmente il padrone, quando cioè non ha più oneri verso l'ente che gliel'ha concessa.

Dal punto di vista sociale si è creata un'infinità di malcontenti; si sono visti case e poderi, persino interi nuovi villaggi abbandonati, dato che non è neppure concepibile che in un regime di libertà si possa costringere chicchessia a coltivare in proprio poderi, la cui produttività reale non sia neppure sufficiente a far vivere la propria famiglia.

Mi si assicura che molti assegnatari hanno posto gli enti di fronte a un dilemma: o gli enti provvedono direttamente alla coltivazione dei poderi assegnati assumendo l'assegnatario quale salariato fisso, o essi abbandonano il podere. Non conosco e forse nessuno di noi mai conoscerà le decisioni realmente prese ed il loro valore economico. Sarebbe assai interessante accertare anche questo punto. Comunque, è sicuro che, sotto l'aspetto sociale, la riforma agraria ha creato un'infinità di scontenti e molta miseria. La conseguenza politica è ovvia. Il vero scopo della riforma, come fu più volte proclamato, era la lotta contro il comunismo; l'hanno detto a destra e a sinistra: l'ente riforma servirà a travolgere il comunismo. Vediamo! Si riteneva che creando artificiosamente tanti piccoli proprietari, questi si sarebbero trasformati in democratici. Forse era anche esatta la previsione, ma solo a patto che questi piccoli proprietari, coltivatori diretti, avessero potuto ricavare dal podere non soltanto il necessario per sfamare la propria famiglia — e non sempre lo ricavano — non soltanto le rate dovute allo Stato e all'ente — e la maggior parte di essi è morosa e in arretrato — ma altresì un sia pur modesto guadagno da mettere da parte per le annate cattive. Nulla di tutto questo! Infatti, nella sedicesima circoscrizione elettorale, ad esempio, che comprende le provincie di Siena, di Arezzo, di Grosseto, laddove ha operato l'Ente Maremma, che era presieduto da una egregia persona, da un esperto, l'attuale Ministro dell'industria, professore di economia agraria, i socialcomunisti nel 1948 furono 303.446, nel 1963 divennero 354.722. Ecco l'esito di

tanti miliardi buttati al vento, di tante promesse e di tante speranze. Sotto nessun aspetto dunque la riforma fondiaria, così com'è attuata, ha raggiunto gli scopi sperati, e ciò perchè si è creata artificiosamente un'agricoltura artigiana non economica ed una proprietà troppo piccola, neppure sufficiente a far vivere la famiglia agricola.

La verità vera è che il piccolo podere, il podere familiare, non è più economico, per quanti enti di sviluppo si vogliano costituire, anche se ispirati a fini non politici, per quante cooperative si spera di poter costituire. L'esperienza del passato, pure prossimo, è assai deludente in proposito. La verità vera è che la politica e la sociologia agraria in Italia da decenni hanno continuato ad oscillare tra la realizzazione della vera e propria grande impresa agricola veramente e totalmente industrializzata, e quindi veramente economica, e del poderetto di agricoltura, direi, artigiana, sentimentale, romantica, ma certamente non economica. L'avvenire, la prosperità della nostra agricoltura è nella grande azienda industrializzata, là dove le macchine, non altrimenti che nell'industria, trovano il loro pieno impiego e sfruttamento. Per ottenere questo risultato bisogna allargare l'estensione dell'azienda in pianura come in collina: persino nelle zone prealpine e alpine tali aziende possono vivere e prosperare. Bisogna, naturalmente, aiutarle e non ostacolarle nei modi più impensati e indiretti, come attualmente si usa. Bisogna che queste grandi aziende, totalmente meccanizzate, di pianura e di collina, siano anche strappate all'influenza e all'interesse dell'industria; quanto meno la prima trasformazione del prodotto agricolo deve avvenire direttamente a cura dell'azienda agricola perchè in caso contrario essa sarebbe totalmente alla mercè degli interessi dell'industria. Personalmente ricordo che 50-60 anni or sono, quando ancora non era stato introdotto l'uso del canone d'affitto in danaro, quando ancora esistevano unità aziendali organiche, anche da noi, tutte queste aziende avevano una piccola filanda, magari di due sole bacinelle, per la tempestiva e prima trasformazione del bozzolo in seta. Avevano il il loro piccolo caseificio per la prima trasfor-

mazione del latte. Poi si ritenne più utile, o ci si illuse fosse più utile, affidare all'industria anche la prima trasformazione dei prodotti facilmente deperibili, e allora l'agricoltura, almeno per quei prodotti, e, credo, anche per molti altri, fu mani e piedi legata, alla mercè dell'industria. Ma per liberarsi da tale servaggio bisogna ritornare alla grande azienda, bisogna estenderla, bisogna industrializzarla oltre che meccanizzarla. Bisogna arrivare alle estensioni minime di trecento quattrocento ettari. Sembra che attraverso gli enti di sviluppo si intenderebbe pervenire, per altra strada, mediante consorzi e cooperative, a questi risultati. Per la verità in Olanda, ad esempio, ho visto cooperative per l'ammasso e la vendita dei prodotti caseari raggruppati fino a 1200 aziende; ma sono cooperative di ammasso e di vendita, non di produzione e di prima trasformazione dei prodotti, e sono cooperative e consorzi non burocratizzati o politicizzati, come è o sarebbe da noi. Un tale sistema da noi potrebbe comunque reggere per l'enorme aumento dei costi, che estrometterebbe ancora più dal mercato la nostra produzione agricola. Non pensate, onorevoli colleghi, che, se le nostre piccole aziende familiari, quelle dei piccoli coltivatori diretti, quali si vorrebbero creare, riescono ad avere bilanci appena appena in pareggio, malgrado tutte le facilitazioni delle quali godono, ciò è esclusivamente dovuto al fatto che i coltivatori non lavorano per sole 8 ore come i salariati, ma 16 e talvolta anche di più? Non pensate che, contrariamente ai salariati agricoli, i coltivatori corrono tutti i rischi della produzione, da quelli meteorologici a quelli di mercato, a quelli delle vicende della produttività? Ci si lamenta a ragione dell'abbandono della terra da parte dei contadini, ma quali sono i lavoratori che abbandonano la terra? Non certamente i salariati, che hanno una mercede sicura, che hanno una abitazione sicura e gratuita oggi, il più delle volte confortevole, almeno da noi, che hanno paghe sostanzialmente pari se non superiori a quelle degli operai dell'industria (ove si considerino tutti gli accessori che l'industria non dà), che, giustamente, hanno anche il diritto alle ferie, delle quali i veri coltivatori diretti non

sono in grado di godere. Abbandonano la terra coloro che sono totalmente esposti al rischio delle vicende della produzione agricola, che dalla terra non ricavano neppure di che sfamare la propria famiglia. Se vogliamo salvare la nostra agricoltura è verso la grande azienda meccanizzata ed industrializzata che dobbiamo avviarci. Ho detto, tanto per non incorrere in equivoci: grande azienda e non grande proprietà. Dobbiamo apprestare i mezzi giuridici, amministrativi e tributari...

COMPAGNONI. Chi vi ha impedito di meccanizzare la grande azienda?

VERONESI, *relatore di minoranza.* Gli errori fatti da voi.

GRASSI. Sono errori vostri. (*Interruzione del senatore Compagnoni*). Abbiamo studiato la possibilità di riunire alcune aziende di un centinaio di ettari, ma tali sono le imposte che gravano sullo scambio dei prodotti che il risultato della produzione vera ed effettiva è tutto assorbito dalle imposte medesime. Dobbiamo quindi cercare di riunire le aziende, non le proprietà; dobbiamo meccanizzare la grande azienda e trasformarla in uno stabilimento; allora avremo costi bassi e produzione agricola economica. Tra l'artigianato agricolo e la grande azienda industrializzata il disegno di legge in esame ha scelto come sempre la via di mezzo e cioè la peggiore: si vuole aumentare il numero delle medie aziende sicuramente antieconomiche, perchè ammettere ai benefici di legge i coltivatori diretti il cui nucleo familiare abbia una forza lavorativa non inferiore ad un terzo, significa appunto creare non semplici e piccole aziende artigianali, ma medie aziende sicuramente antieconomiche. Stante l'estendersi e il progredire della meccanizzazione, porre come limite minimo del nucleo familiare il terzo della forza lavorativa occorrente per le normali necessità di coltivazione del fondo, vuol dire — e in questo mi rivolgo a voi, colleghi dell'estrema sinistra — fare beneficiare anche aziende sui 100 ettari e più. Significa, cioè creare, con la media azienda, una azienda sicuramente antieconomica e costringere al sacrifi-

cio, inoltre, i componenti della famiglia; e non soltanto loro, perchè apportando il nucleo familiare solo il terzo della forza lavorativa occorrente, quest'impresa familiare avrà sotto di sé dei dipendenti, e state sicuri che in genere il dipendente sta meglio sotto la grande azienda che sotto la piccola.

Tutto questo significa costringere i componenti della famiglia, e non soltanto loro, a lavorare otto ore giornaliere, esponendoli inoltre a tutti i rischi e ai sacrifici della conduzione agricola.

Nel contempo — ed è questa una osservazione che desidererei fosse attentamente considerata — ciò significa favorire patrimoni già cospicui; perchè 100-120 ettari, pure ai ridotti prezzi di oggi, hanno valori che si aggirano sui 150-200 milioni. Pertanto noi, con il limite dell'apporto di un terzo della forza lavorativa occorrente, favoriamo in realtà coloro che hanno un patrimonio di 200 milioni.

Se, dunque, si vuol proprio favorire il sorgere di aziende artigiane romantiche, queste devono essere veramente piccole, con un ciclo economico che si chiuda interamente nello stesso ambito della famiglia; non dobbiamo assolutamente creare nuove medie aziende, sicuramente antieconomiche e probabilmente anche antisociali.

Ecco perchè, ove la maggioranza insistesse per l'approvazione del presente disegno stralcio, noi presenteremo un emendamento restrittivo dell'articolo 1, nel senso che la capacità lavorativa del nucleo familiare rappresenti almeno la metà della forza lavorativa necessaria alla coltivazione del fondo, e non soltanto un terzo.

Ma ci auguriamo vivamente che il Senato ponderi profondamente su questa legge, tanto più che essa, pur mutilata così come è, non rappresenta altro che uno sperpero di miliardi — 340, ho sentito dire — in un momento così difficile della nostra vita economica, tende alla creazione di nuove aziende non economiche ed obbedisce solo ad una finalità di ordine strettamente e puramente politico. (*Applausi dal centro-destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tortora. Ne ha facoltà.

T O R T O R A . Signor Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi, lo stralcio del progetto di legge oggi in discussione costituisce un'ulteriore manifestazione della volontà delle forze del Governo di centro-sinistra di dare alla nostra agricoltura carattere di priorità. Non vi è dubbio che l'agricoltura è tra i problemi fondamentali del nostro tempo, in qualsiasi Paese, per le sue caratteristiche economiche e sociali, per gli squilibri determinati dal progresso tecnico e scientifico e, nel nostro caso, per un impetuoso, quanto rapido sviluppo industriale che ha accentuato le distanze tra settore e settore, incidendo negativamente e notevolmente sulle stesse difficoltà odierne che caratterizzano la nostra economia nel suo complesso. Non vi è dubbio che la responsabilità di tale situazione è in gran parte dovuta a tutti i fattori che hanno ostacolato e ritardato la programmazione democratica della nostra economia, programmazione che avrebbe consentito di affrontare e risolvere le gravi contraddizioni che venivano delineandosi nell'ambito stesso del cosiddetto miracolo economico. Quando, per un momento, soffermiamo il nostro pensiero sul problema della bilancia dei pagamenti, e valutiamo le cause che ne hanno determinato il *deficit*, rileviamo tutta la responsabilità di un metodo e di una politica che procedeva ad occhi bendati in rapporto ad una precisa realtà che via via andava delineandosi, nella difesa cocciuta di interessi settoriali. Mentre la situazione di mercato si trasformava, per effetto stesso dello sviluppo industriale e del relativo incremento del reddito, venivano trascurati, ad esempio, quei settori, quali l'agricoltura e segnatamente la zootecnia, che dovevano invece essere costantemente allineati alla dinamica del mercato.

Una politica, insomma, che portava in sé il germe di una malattia che sarebbe esplosa, compromettendo lo sviluppo in atto e le sue possibilità ulteriori. Non potrà mai esservi progresso duraturo, al riparo da ogni sorpresa, finché lo sviluppo della nostra società e della nostra economia non avrà conseguito il più alto equilibrio.

Di qui l'assoluta priorità di interventi e di cure a favore dell'agricoltura, evidentemente

secondo impostazioni radicalmente innovative rispetto ad un metodo tradizionale di intervento che poco conserva di glorioso.

Per ciò che concerne l'agricoltura, riteniamo di avere finalmente imboccato la strada buona, non certo di averla percorsa interamente, così come si pretenderebbe, ma io ritengo, in senso demagogico. Ho detto: « imboccato la strada buona »; stiamo lentamente (lentamente per la dimensione obiettiva degli ostacoli che stanno di fronte a noi, superando una situazione che, fino ad oggi, vedeva prevalere una determinata tendenza, espressa dalle forze del capitale, sostenuto vigorosamente dalla destra, che considera la produzione un fine e la società un mezzo. Comincia a prevalere invece — e tutte le classi lavoratrici ne debbono essere consapevoli per essere direttamente partecipi di questa evoluzione e non rimanere spettatrici da posizioni protestatarie, sempre foriere di qualunquismo — la concezione democratica che considera la società il fine, con tutti i suoi problemi umani e sociali, e la produzione il mezzo per risolvere questi problemi.

Con questa spinta democratica si è iniziato il superamento di un metodo di intervento che si proponeva come obiettivo centrale la formazione di strutture agrarie imperniate soltanto su grandi aziende efficienti, circondate da imprese contadine, integrate e subordinate in un sistema di organizzazione economica che assegnava loro una posizione marginale.

Paradossalmente, la relazione di minoranza Veronesi-Grassi sostiene la necessità del superamento di formule politiche basate su di un indiscriminato ed esclusivo sviluppo della proprietà coltivatrice, e caratterizzate dall'ostracismo dato contemporaneamente a tutti gli altri tipi di conduzione che pur potrebbero risultare più utili specie in relazione alle mutevoli situazioni di un'agricoltura differenziata come quella italiana.

In altri termini, si vorrebbe affermare che, poichè fino ad oggi ogni sforzo è stato indirizzato verso la proprietà coltivatrice, il risultato non poteva essere che la crisi dell'intero settore; quella che percorriamo sarebbe

quindi una strada sbagliata, secondo gli insegnamenti dell'esperienza stessa.

Senonchè, cari amici liberali (analoga considerazione vale per quanto riguarda la politica di sviluppo della cooperazione), questa strada non è mai stata percorsa; se mai è stata battuta da altri popoli che, putacaso, sono proprio per questo all'avanguardia (vedi l'Olanda e i Paesi scandinavi). L'osservazione vale anche per i compagni comunisti che negano validità a questa strada, a questi orientamenti, dichiarando, nella loro relazione, essere questi i modelli tanto cari al centro politico e ai tecnici che ne avallano le tesi.

Per ragioni di pura civiltà, compresa quella del lavoro, vorrei tanto che un tale centrismo divenisse patrimonio politico e operante della nostra società. Ma vorrei soprattutto rilevare che il progresso umano cammina proprio in virtù delle esperienze più positive che sono di stimolo per le posizioni più arretrate. È certo che lo schematicismo costituisce un difetto che spesso si colloca fuori dalla realtà; ma non può essere certamente imputato a noi socialisti di essere stati malati di conformismo a determinati modelli. Le esperienze altrui non vanno certamente rapportate alla nostra realtà in modo meccanico, però vanno valutate obiettivamente soprattutto quando hanno dimostrato ampiamente di produrre risultati positivi.

Io ho molto ammirato Krusciov quando lealmente ha preso atto dei successi riportati da altri Paesi anche a regime capitalistico. Egli era certamente un uomo realista e dotato di buon senso. Comunque le esperienze di questi Paesi ci sono care anche per motivi politici, in quanto esse ci consentono soprattutto di rinfacciare alla destra e ai liberali che la strada dello sviluppo della cooperazione, di forme associative tra lavoratori, contadini e imprenditori, ha fatto saltare le vecchie frontiere che imprigionavano le dimensioni ottimali dell'azienda entro schemi e strutture superate dai tempi moderni, come del resto è dimostrato ampiamente dalla nostra realtà.

Cosa dice, cosa rivela questa realtà? Rivela una situazione nella quale dal 1948

l'impresa coltivatrice si è estesa tanto da interessare 3.485.000 aziende per una superficie complessiva di 13.200.000 ettari, raggiungendo la percentuale del 50 per cento circa rispetto alle altre forme di conduzione. Come giustamente afferma il senatore Carrelli nella sua relazione, l'Italia sta avvicinandosi al livello delle altre Nazioni europee. Infatti in Finlandia le imprese coltivatrici rappresentano il 75 per cento della conduzione agricola, in Svezia il 57 per cento, in Norvegia l'85 per cento, in Danimarca il 52 per cento, in Belgio il 73 per cento, in Francia il 52 per cento e in Germania il 67 per cento.

Senonchè, mentre di fronte a questo fenomeno gli altri Paesi hanno perseguito una politica idonea di radicale revisione degli indirizzi precedenti, noi non lo abbiamo fatto, almeno fino ad oggi, carissimi liberali; si è fatto cioè esattamente il contrario di quanto voi affermate sia stato fatto nella vostra relazione. Se mi è consentito ancora, a lei, collega Veronesi, che vive nella mia stessa regione, vorrei far notare quanto, a questo proposito, hanno rilevato i tecnici agricoli emiliani nel valutare le possibilità di sviluppo della zootecnia in rapporto al tipo di imprese esistenti nella regione medesima. Hanno rilevato che soltanto l'8,7 per cento dei bovini colà esistenti è patrimonio delle imprese agricole che ricorrono a mano d'opera salariata. Ciò perchè, quando si è imposta una radicale conversione dell'indirizzo zootecnico e si è avvertita la necessità di riattare e ampliare le stalle dotandole di nuove, moderne attrezzature, molte aziende hanno ritenuto che fosse più opportuno e conveniente mutare completamente rotta e ridurre gli allevamenti. Finchè gli utili erano elevati si poteva proseguire la via tradizionale basata sull'immobilismo delle attrezzature e della mano d'opera; quando invece la pressione sindacale si è fatta insistente facendosi portavoce delle esigenze di rinnovamento delle strutture, allora si è mutata rotta.

Posso ammettere che per lungo tempo non vi sia stata una politica di incoraggiamento della zootecnia, e che il profitto sia alla base di ogni impresa; però bisogna anche ammettere che per lungo tempo si è registra-

ta una corsa agli investimenti speculativi, che ha trascurato ogni obiettivo di produttività, in relazione alle esigenze economiche del Paese. Quanti miliardi sono stati immobilizzati soltanto sulle spiagge ferraresi, sotto forma di grattacieli, di condomini, di aree fabbricabili (e noi sappiamo quanto gli agricoltori hanno investito in queste imprese) comprate a dieci nella speranza di rivenderle a cento, duecento o trecento? Moltissimi miliardi, sottratti al perfezionamento e al rinnovamento di attività produttive che oggi segnano il passo o sono addirittura regredite, imputandosi poi naturalmente la causa di ciò alla politica di centro-sinistra.

Fra tutte queste contraddizioni, rileviamo però che la quasi totalità del bestiame è ora ospitato in piccole aziende a conduzione diretta o mezzadrile. Non occorre molto intuito, affermano testualmente i tecnici, per comprendere che questo fenomeno di decentramento impone una revisione dei piani di assistenza tecnica e creditizia a tali aziende. Qualora non afferrassimo i termini di questa realtà e non impostassimo, conseguentemente, una politica di intervento dello Stato, fatalmente il processo di disgregazione delle aziende medesime si svolgerebbe con un ritmo più accentuato, e l'agricoltura italiana si vedrebbe privata delle sue forze più vitali. Non si tratta di rigenerare determinati settori provocando la paralisi di altri — il che costituirebbe una forma stupida di autolesionismo che non vogliamo, poichè un elementare senso di responsabilità ci fa respingere la politica del tanto peggio tanto meglio — ma si tratta di rinnovare e costruire nuove strutture in agricoltura, secondo l'urgente esigenza di nuovo equilibrio tra i vari fattori che ne costituiscono l'ossatura economica e sociale.

Nella relazione di minoranza dicono i liberali che l'agricoltura italiana ha necessità di veri imprenditori e non di nuovi servi della gleba alle dipendenze degli enti di Stato. Ma guardiamo in faccia la realtà: chi sarebbero i veri imprenditori? Sono forse veri imprenditori coloro che, esercitando una diversa attività o un'altra professione, conducono i loro fondi a mezzadria o in fitto? Apertamente i liberali rispondono di

no; però, quando si sono battuti contro la legge sui patti agrari, contro il superamento della mezzadria, si sono schierati a difesa di queste posizioni e di questi interessi che in Europa non trovano difensori neppure tra i conservatori più incalliti.

Sappiamo tutti che in altri Paesi, economicamente e socialmente più avanzati, si è forzata la mano per eliminare quelle figure che non avessero la caratteristica dell'imprenditore agricolo di tipo professionale. Per conseguire questo scopo si è agito per la realizzazione di forme più moderne di impresa, per lo sviluppo della cooperazione, per la creazione dell'impresa familiare e della media azienda, dando vita ad un processo selettivo che dovrà far assumere la responsabilità della direzione dell'impresa a coloro che ne hanno titolo, per capacità ed attaccamento professionale, tendendo a fondere nella stessa persona le funzioni di proprietario e di imprenditore.

Perciò i provvedimenti che adottiamo non possono determinare allarme o, come dicono i liberali, un arresto del flusso dei capitali dalla città verso la campagna, ma, al contrario, essi tendono ad arrestare quelle forme di autentico rastrellamento di capitali nelle campagne, che paralizzano le forze sulle quali si deve far perno per un'agricoltura razionale secondo le esigenze della moderna economia.

In questa analisi della situazione concordiamo con il ministro Ferrari Aggradi che sottolineò in sede di Commissione essere inquadrabili in tre gruppi i problemi della nostra agricoltura: quelli di mercato, quelli dello sviluppo produttivistico e quelli di struttura. Sono problemi interdipendenti: e infatti il Ministro ha affermato ancora che bisogna responsabilmente riconoscere che una azione di rinnovamento dell'agricoltura, che tenga a conseguire la libera e piena affermazione delle capacità umane, non può prescindere dalla immediata soluzione dei problemi di struttura, che sola può creare i presupposti necessari per tale azione.

Si tratta cioè di dar luogo a strutture produttive, ad organizzazioni aziendali ed a rapporti contrattuali che consentano di utilizzare meglio le risorse disponibili e di

ottenere una più efficiente e razionale combinazione dei fattori della produzione, si da valorizzare al massimo il fattore che va diventando sempre più importante e scarso, cioè il lavoro.

Su questo piano le disposizioni riguardanti la mezzadria rappresentano un'importante conquista. Abbiamo con ciò rinnovato strutture che avevano abbondantemente dimostrato un'assoluta incapacità di adattarsi alle nuove esigenze sociali e produttive, esigenze fra loro fortemente interdipendenti. Quando infatti si mantengono in vita, seppur si riesce, istituti giuridici che non consentono libertà di iniziativa e di decisione alle forze lavoratrici, confinandole ai margini dell'attività economica, vengono a mancare al tempo stesso quelle forme d'incentivo, che sono le molle del progresso e dello sviluppo dell'agricoltura.

In tal senso in qualsiasi Paese, sia a regime capitalistico, sia a regime collettivistico, le strutture agricole sono soggette ad impulsi nuovi, che esigono profonde trasformazioni, le quali siano soprattutto l'incentivo ad operare in modo efficiente e stabile e non provvisorio. Permanendo, invece, le ingiustizie sociali e civili, e gli squilibri ora accennati, per i lavoratori dei campi l'unica alternativa valida che permetta loro di non essere tagliati fuori dai benefici della moderna civiltà è costituita dalla città e dalla fabbrica. Ma non potrà esservi una moderna civiltà, non si potrà mai parlare di progresso, di miracolo economico, qualora la agricoltura venga abbandonata a se stessa e la sua vitalità sia paralizzata dall'assenza di sollecitazioni che sole possano assicurare l'utilizzazione di tutte le sue risorse umane e produttive, in uno sforzo complessivo che contribuisca all'armonico sviluppo del Paese.

In tal senso abbiamo operato, spezzando un vecchio immobilismo; ed il profondo senso delle proporzioni che possediamo, come il senso stesso della realtà nella quale operiamo, ci fanno affermare che non abbiamo certamente fatto tutto. Cominciamo però a muoverci molto efficacemente, inquadrando ogni scelta e ogni intervento in un disegno complessivo che si snoda necessa-

riamente con una gradualità, in vista del puntuale conseguimento di obiettivi finali ben precisi: obiettivi che non sono dettati da desideri di rivincita di un gruppo sull'altro, ma dalle esigenze stesse di progresso delle campagne, secondo gli interessi della collettività nazionale.

Il senso di questa dinamica è stato compreso dagli interessati e logicamente i sindacati dei lavoratori ne hanno rilevato tutta la portata, esprimendo la loro soddisfazione verso questi primi risultati raggiunti in agricoltura dalla politica di centro-sinistra. La contraddizione, invece, tra il no espresso dai comunisti e l'atteggiamento dei sindacati risiede nel fatto che questi ultimi, pur non vedendo accolte tutte le loro istanze, hanno riconosciuto obiettivamente che il provvedimento legislativo, oltre al valore di una prima ed importante realizzazione di obiettivi per i quali i lavoratori si erano battuti coraggiosamente, ma senza conseguire risultato alcuno per il tipo di situazione politica nella quale si svolgeva l'azione sindacale, esprimeva qualcosa di non meramente episodico, imprimendo esso alla situazione una nuova dinamica ed aprendo nuove prospettive, la cui mancanza finiva per ripercuotersi pericolosamente sullo stesso potenziale di lotta della loro azione contrattuale, a causa della dilagante sfiducia verso il mondo delle campagne.

L'opposizione può essere costruttiva, qualora però non attui tutto un processo di svalutazione e di negazione verso fattori che comunque, spezzando un vecchio equilibrio, fanno registrare nuovi punti a favore del progresso sociale. Al di fuori di un atteggiamento costruttivo, anche se critico, di fronte a uno sforzo altrettanto costruttivo, come quello che stiamo compiendo, esiste il vuoto di alternative impossibili nell'ambito della presente realtà politica. Quando, infatti, nell'estate scorsa si verificò la crisi governativa, furono proprio i mezzadri ad avvertire con immediatezza che con la crisi del centro-sinistra entrava in crisi il primo serio sforzo inteso a migliorare le loro condizioni e a risolvere i loro antichi problemi. Cosicché vi furono manifestazioni per l'approvazione della legge sui patti agrari, pres-

sioni che furono unitarie, affinché tutto non andasse nuovamente perduto. Abbiamo perduto del tempo, è vero, ma la speranza e le aspettative dei lavoratori non sono andate deluse. Abbiamo riannodato i fili che permettono il contatto fra la volontà di progresso delle masse contadine e la volontà politica di attuarle. Abbiamo cioè riacceso l'unica speranza verso un progresso che se, anche graduale, è reale.

Se questi fili fossero rimasti spezzati, molto probabilmente oggi non discuteremmo di sviluppo di proprietà coltivatrice così come non avremmo avuto nè l'occasione nè rapporti di forze sufficienti per approvare la legge sui patti agrari. Così come, se il no congiunto delle opposizioni, anche se espresso per motivazioni assolutamente divergenti, fosse prevalso sul sì delle forze di centro-sinistra, ai contadini sarebbe rimasto soltanto un pugno di mosche e la consolazione delle belle parole che offrono alternative, che hanno più spazio nella nostra fantasia che non nella realtà.

Ma così non è fortunatamente, per cui si può registrare, dopo l'approvazione della legge sui patti agrari, l'esame e l'approvazione dello stralcio che stiamo ora discutendo.

Certamente sarebbe stato il nostro un lavoro molto più organico e preciso qualora i tre progetti di legge fossero stati esaminati ed approvati globalmente, affrontando essi problemi interdipendenti tra loro.

Respingiamo però con fermezza l'accusa che vorrebbe imputare al Governo lo spezzettamento della discussione al fine di trattare quegli aspetti particolari che sono meno imbarazzanti e meglio possono servire alla speculazione elettorale.

Un Governo che cerca motivi favorevoli a scopo elettorale avrebbe assunto un atteggiamento diverso in rapporto al problema delle scadenze. Le scadenze invece sono state pienamente rispettate, nonostante che un rinvio le avrebbe obiettivamente collocate in un periodo in cui la stretta della congiuntura sfavorevole sarebbe stata minore, ed in cui le situazioni avrebbero consentito di registrare, nel contempo, più significative conquiste della politica di centro-sinistra. Nulla di tutto questo invece; e lealmente si

deve riconoscere che il Governo ed il Ministro dell'agricoltura hanno esercitato una costante pressione per l'esame e l'approvazione di tutti i provvedimenti di legge nel loro insieme. Senonchè, prima è prevalso il dovere, o meglio la responsabilità, di rispettare determinate scadenze contrattuali che si ripercuotevano sugli interessi immediati dei mezzadri, e successivamente sono intervenuti fatti, come la crisi di Governo, che hanno spezzato non solo il corso di una politica, ma ne hanno bloccato il meccanismo programmatico che, come sappiamo tutti, assegnava all'agricoltura un carattere di priorità. Però è bene dire, una volta tanto, facendo il bilancio delle responsabilità, che noi siamo degli asmatici, molto spesso, i quali ogni tanto hanno la presunzione di correre. Un conto è l'esame approfondito, anche il più esigente e responsabile, dei problemi che vengono sottoposti alla nostra attenzione, e un conto sono le infinite ripetizioni tra discorso e discorso, tra i lavori della Commissione e quelli dell'Aula. Certo, vi sono particolari esigenze politiche che portano all'ostruzionismo, così come sussistono esigenze propagandistiche che nei lavori di Commissione non possono trovare quella realizzazione efficace che trovano invece in Aula. Comprendiamo queste esigenze, che non possono comunque essere imputate al Governo; ma si deve ammettere che, dato l'intreccio della problematica derivante da un impegno e da uno scontro politico particolarmente ricco di temi, il metodo di lavoro che noi stessi ci siamo dati non è il più indicato per una sollecita definizione di quei problemi che sono invece urgenti in rapporto alla necessità ed alla situazione del Paese. E se oggi discutiamo attorno ad uno stralcio, ciò è dovuto ad un momento di arresto della politica di centro-sinistra, così com'è dovuto a quella macchinosità del nostro lavoro, la quale non dipende certamente nè dall'esigenza di approfondire, nè da quella di chiarire i problemi che ci stanno di fronte, ma piuttosto si riferisce ad un metodo arretrato rispetto ad una mentalità moderna, e perciò agile, che dovrebbe essere propria di ogni organismo, e soprattutto

di quelli che sono al vertice delle responsabilità.

Così stando le cose, era evidente allora che si doveva immediatamente provvedere a rendere effettivo o concreto il superamento della mezzadria con il diritto di prelazione e con la concessione di mutui quarantennali e di prestiti agevolati per favorire una efficiente organizzazione dei mezzi tecnici e delle nuove imprese. Questo è il minimo che si potesse fare per non compromettere, anche in rapporto alle inevitabili reazioni dei concedenti, la portata stessa del primo provvedimento di legge sui contratti agrari.

Con ciò abbiamo cominciato a delineare una politica che riesce a respingere le inevitabili manovre di assorbimento entro i vecchi schemi. La reazione della destra, la sua avversione alla politica di centro-sinistra, ne sono la prova più sicura e convincente. Oggi, accanto alla riforma dei contratti agrari, collochiamo il diritto di prelazione in favore dei mezzadri, dei coloni, degli affittuari coltivatori diretti. Su questo punto si concentra la maggiore reazione dei liberali e delle destre, secondo la logica della loro politica. Essi affermano infatti che, per motivi di ordine giuridico costituzionale, oltre che economico, il provvedimento costituisce una pesante ipoteca per qualsiasi libertà di impresa.

Riconosco che il principio consacrato nel provvedimento è di carattere rivoluzionario; non però rispetto alla nostra Costituzione. Esso è rivoluzionario rispetto ad un'epoca che la Costituzione intende rinnovare, per trasformare il Paese in senso moderno e democratico. Finalmente, per la prima volta, si è avuto il coraggio della coerenza verso quei valori costituzionali che ponevano, come pongono, un limite a determinate libertà, compresa quella che si riferisce alla libertà di impresa, affinché si potessero correggere le contraddizioni tra l'interesse singolo o privilegiato e l'interesse collettivo. La battaglia democratica nel nostro Paese fa perno attorno a questi motivi, ed il diritto di prelazione rappresenta una grande vittoria democratica.

Fa molta meraviglia che, nella relazione di minoranza presentata dai comunisti, l'im-

portanza di un tale fatto non venga sottolineata con quel doveroso spirito di obiettività che dovrebbe contraddistinguere l'atteggiamento politico di una opposizione moderna, che non abbia cioè soltanto un carattere pregiudiziale. Introdurre principi come questo pare quasi il prodotto di una qualsiasi ordinaria amministrazione. Comprendiamo l'imbarazzo che si determinerebbe qualora si qualificasse come positiva anche soltanto parte di ciò che produce una politica definita insignificante, oppure il prodotto del compromesso umiliante fra socialisti e centristi o, peggio, come qualcuno ha affermato, tra socialisti e forze del monopolio. Ebbene noi oggi abbiamo la soddisfazione di dire ai contadini: questi sono i nostri compromessi, questi sono i nostri cedimenti; per questi compromessi la destra è turbata e, se non ci fossero stati questi compromessi, la cui paternità i socialisti con le altre forze di centro-sinistra si assumono con orgoglio, le destre sarebbero soddisfatte poichè avrebbero mantenuta intatta quella frontiera che invece incominciamo ad ostacolare con efficacia, nonostante ogni sforzo propagandistico e strumentale teso a dimostrare il contrario.

Non vogliamo però nascondere una lacuna di notevole portata: con l'approvazione di questa legge noi constatiamo come aumenti in proporzione l'intervento dello Stato in agricoltura e come, pertanto, il problema relativo agli strumenti di intervento sia largamente maturo. Pur consci di ciò, consci cioè che appare contraddittorio anticipare determinate linee di politica agraria e gli strumenti stessi di intervento, noi socialisti però assegniamo valore determinante al rapporto, nell'ambito della programmazione democratica, tra strumenti di intervento ed ente Regione. Ripetiamo ancora con molta convinzione che, nel delineare una politica degli enti di sviluppo, si deve necessariamente tener conto dell'istituzione della Regione e dei compiti che ad essa spettano secondo la Costituzione. Le tesi contrarie a determinate forme di anticipazione a noi sembrano in grave contraddizione con i criteri stessi della programmazione democratica. Le Regioni debbono essere infatti

l'organo locale di una politica di piano necessariamente comprensiva del settore agricolo, naturalmente in armonia con i criteri di programmazione nazionale. Diversamente si ritornerebbe per altra via alla prassi della politica settoriale ed alla costituzione di nuovi carrozzoni disancorati dalla volontà delle collettività locali. Però in mancanza degli enti regionali di sviluppo si impone un collegamento tra la materia dei mutui quarantennali ed i rapporti tra proprietà, impresa e lavoro. Anche se i mezzi messi a disposizione dallo Stato sono ingenti, specialmente se posti in riferimento con obiettività alla realtà economica nella quale operiamo, essi non possono comunque coprire tutte le esigenze del settore. Si pongono necessariamente delle scelte, e poichè tale disegno anticipa, per l'agricoltura, linee di programmazione, riteniamo debbano essere anche anticipati i relativi metodi di collegialità democratica nell'accertamento delle situazioni oggettive su cui si intende intervenire e nello stabilire i criteri di selezione dei mutui. Già in sede di Commissione abbiamo rivolto all'onorevole Ministro diverse raccomandazioni. In proposito però riteniamo che le esigenze da noi espresse possano essere soddisfatte qualora il Ministero, tramite i suoi organi (enti di valorizzazione, ispettorati provinciali o compartimentali dell'agricoltura), in collaborazione con i sindacati, elabori piani di trasformazione fondiaria e di miglioramento agrario, da cui trarre precisi orientamenti nelle scelte da farsi per la più razionale applicazione della legge. A questo proposito desidereremmo una cortese ma quanto mai impegnativa precisazione da parte dell'onorevole Ministro, poichè riteniamo che sia il meno che possa farsi in mancanza degli enti di sviluppo.

Talune altre osservazioni faremo in sede di discussione degli articoli, per quanto si debba rilevare che il lavoro fatto in Commissione è stato improntato al più elevato senso di responsabilità nella ricerca obiettiva di colmare eventuali lacune o comunque di apportare alla legge un effettivo miglioramento. È nostra intenzione comunque porre al riparo il diritto di prelazione da ogni pericolo di svuotamento o di ridimensiona-

mento del suo significato. Riteniamo che norme come quella che concede tre mesi di tempo per il versamento del prezzo di acquisto, quando sia stato esercitato il diritto di prelazione, non tengano conto obiettivamente della realtà dell'organizzazione burocratica che è quella che è; per cui, qualora si registrassero remore burocratiche, non impossibili per la portata politica del principio, con il limite dei tre mesi si rischierebbe di compromettere seriamente il diritto stesso di prelazione. D'accordo che un limite di tempo va fissato per non creare un vuoto, che potrebbe ripercuotersi sull'efficienza produttiva dell'azienda; però esso deve essere fissato secondo misure che tengano conto della situazione nella quale la legge opera.

Un'ultima considerazione si impone per quanto riguarda la valutazione degli aspetti più qualificanti del progetto di legge, aspetti direi ricorrenti ogni qualvolta si affronta il concetto dell'ottima dimensione aziendale. Noi socialisti abbiamo già affermato di non voler porre la questione dei limiti dell'azienda ed abbiamo sostenuto che, se non si addiverà quanto prima a forme di associazione e di cooperazione che consentiranno alle piccole proprietà contadine di produrre, trasformare e vendere al livello delle grandi aziende modernamente organizzate, la loro crisi sarà inevitabile.

Perciò abbiamo sostenuto essere oggi la dimensione ottimale quella economica. Però non dobbiamo esagerare schematicamente in senso opposto, rivendicando una politica, che però nessuno è riuscito mai ad enunciare decentemente, una politica cioè che cristallizzi il fenomeno di polverizzazione nella presunzione che esso, convenientemente trattato, possa addirittura divenire elemento di sviluppo dell'agricoltura. Per quello che mi consta, nessuno è riuscito a tanto, finora, nè in America, nè in Russia, nè altrove; e noi non siamo certo dei fenomeni capaci di armonizzare qualsiasi contraddizione tra progresso tecnico e dimensione aziendale.

Queste capacità potremmo esprimere soltanto in un manifesto elettorale, non già operando concretamente.

Nella sua relazione il collega Conte lamenta che venga introdotta una nuova misura per attribuire la qualifica di coltivatore diretto, quando si prevede che la forza lavorativa del nucleo familiare non sia inferiore ad un terzo di quello occorrente alle normali necessità di coltivazione del fondo. Egli allora invoca il codice civile, che stabilisce invece essere coltivatore diretto colui che fornisce con la propria famiglia più della metà del lavoro occorrente per la coltivazione del fondo.

Ma chiediamoci allora: in che epoca venne emanato il codice civile italiano? Le sue misure sono valide rispetto alla nuova realtà che ha subito trasformazioni addirittura rivoluzionarie? Noi rispondiamo: evidentemente no! Perciò riteniamo sia, non dico doveroso, ma addirittura elementare tenere nel giusto conto, quando tracciamo linee di politica agraria, il fenomeno della meccanizzazione che, fra l'altro, nel nostro Paese registra indici di sviluppo assolutamente mediocri, ed è perciò fatalmente destinata ad un rapido incremento.

In altri Paesi chi ha voluto, poichè prigioniero di schemi fissi, fare altrettanto, ha dovuto far rapidamente macchina indietro ed affrontare con spirito realistico la situazione. Tali esempi sono troppo noti a tutti per essere nuovamente illustrati.

Comunque, c'è un solo mezzo per affrontare situazioni di questo tipo, che pongono alle volte in conflitto il progresso tecnico con contingenti esigenze sociali, ed è la programmazione. Così, come nel settore industriale la macchina prima e l'automazione dopo non poterono essere respinte per salvaguardare l'occupazione, anche per l'agricoltura la meccanizzazione deve trovare le più ampie possibilità d'impiego.

Si tratta però di calcolare sempre cause ed effetti; perciò soltanto una politica pianificata può assicurare che il progresso tecnico costituisca un fattore di progresso sociale e non si trasformi in causa di turbamento e di squilibri sociali.

Ecco perchè, non solo questo stralcio, ma tutti i disegni di legge per l'agricoltura debbono essere inquadrati nella politica di programmazione di prossima attuazione per es-

sere armonizzati nel disegno generale di sviluppo dell'economia nazionale.

Infine, signor Ministro, onorevoli colleghi, poichè queste leggi, dopo tanto immobilismo, intervengono in una situazione non sempre in grado di reagire positivamente ai nuovi impulsi, esse esigono da parte del Ministero un attento controllo nella loro fase di applicazione. Già per la mezzadria si sono affacciati infiniti ostacoli, che spesso fanno segnare il passo all'applicazione corretta delle norme secondo il loro spirito, secondo quello spirito e quelle finalità che noi stessi abbiamo voluto fermamente.

C'è già chi parla apertamente di norme contraddittorie, che si annullano fra loro, e chi approfitta di quella situazione, molto spesso appoggiato da strumenti come quelli che operano, per esempio, nella mia provincia.

Perfino un cinegiornale, finanziato anche dallo Stato — e dobbiamo finalmente impedire, far cessare questo vergognoso scandalo di pagare organismi che fanno soltanto del qualunquismo; possono fare del qualunquismo, ma non evidentemente con i quattrini dello Stato — si è reso interprete di un basso ed inqualificabile qualunquismo, irridendo una legge tesa a superare odiose situazioni di carattere spagnolesco.

Il modo migliore per togliere a questi signori ogni motivo di riso consiste nel fare rapidamente un controllo, un bilancio della situazione, per correggere con appropriate leggine quelle lacune che possono fare entrare per la finestra ciò che noi abbiamo voluto mettere alla porta.

Rimanere inerti significherebbe piegarsi ancora a quelle furbesche manovre che nel nostro Paese hanno una certa tradizione.

Ho finito. Non mi resta che rilevare, o meglio far rilevare alla gente delle campagne, che la macchina si è messa finalmente in moto.

I provvedimenti che adottiamo sono veramente decisivi, anche sotto il profilo politico, per cui la battaglia, prima e dopo la loro approvazione, è ardua e difficile.

Noi diciamo ai contadini di essere, in questa battaglia, al nostro fianco. Ci si stimoli e ci si critichi pure: però vogliamo essere

aiutati dai protagonisti stessi della lotta democratica, che nelle campagne è in pieno sviluppo.

Protestare soltanto, restare alla finestra, significa perdere tempo e lasciare spazio, per inerzia politica, alle forze della conservazione.

Ci è stato rinfacciato che, con la politica di centro-sinistra, è impossibile risolvere i grandi problemi della nostra società. Oggi si esigono da noi dei miracoli. Noi non facciamo miracoli, perchè i miracoli, soprattutto in agricoltura, non li fa nessuno, nè qui nè altrove. Possiamo però camminare, e lo dimostriamo con questi fatti, dato che nessuno era mai riuscito ad arrivare a misure concrete, nel nostro Paese, a favore delle categorie sociali delle campagne.

Potremmo camminare più speditamente qualora si sostituisse alla paura, alla demagogia, il senso e la coscienza della realtà, delle sue possibilità e delle sue difficoltà, cioè quella sensibilità che sa afferrare il giusto momento per aiutare e potenziare uno sforzo, teso a mettere in movimento quanto di statico sussiste nella nostra democrazia.

In questo sforzo, noi socialisti siamo impegnati, con profonda fiducia nei provvedimenti, come questo che approviamo, che pongono la speranza democratica sul piano delle cose concrete. *(Applausi dalla sinistra, dal centro-sinistra e dal centro. Molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tedeschi. Ne ha facoltà.

TEDESCHI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, affrontando la discussione sul disegno di legge per la riforma dei patti agrari, ebbi occasione di dichiarare che si sarebbero potute ingenerare perplessità sulla volontà riformatrice, da cui la coalizione di maggioranza è sinceramente animata, qualora non si fosse fatta, fin da quel momento, una globale valutazione della somma di interventi predisposti sulla base del programma di Governo in favore del settore agricolo.

Ragioni di urgenza, oltre alle pressioni delle categorie interessate, allora ci indus-

sero ad accogliere una sistematica legislativa in base alla quale approvammo il disegno di legge sulla riforma dei patti agrari. Anche se quelle stesse ragioni di urgenza non sono venute meno, per quanto riguarda l'approvazione della legge sul riordinamento delle strutture fondiari e lo sviluppo della proprietà coltivatrice, per evitare ogni impedimento, come giustamente osserva il relatore di maggioranza senatore Carelli, allo sviluppo di nascenti unità sociali ed economiche, l'8ª Commissione permanente ha creduto opportuno presentare all'esame di quest'Assemblea uno stralcio del disegno di legge originariamente proposto.

A me pare che le necessità che si prospettano nei confronti del settore agricolo, nel particolare momento che stiamo vivendo, siano essenzialmente due: da un lato quella di rendere il più possibile tempestiva l'efficacia degli interventi che si reputano necessari; dall'altro quella di non far mancare alla somma degli interventi predisposti la necessaria reciproca coordinazione; senza dimenticare che problemi di questo ultimo tipo finiscono per assumere importanza sempre maggiore mano a mano che il disegno concepito dalla maggioranza per la riforma del settore dell'agricoltura procede sulla sua strada innovatrice. Possono crearsi, evidentemente, eventuali conflitti fra le ragioni di urgenza e quelle del coordinamento, e può anche verificarsi che queste ultime consigliino la priorità di determinate misure rispetto ad altre. È questo il caso di cui ci stiamo occupando, messo a fuoco dal relatore, allorché egli afferma che l'applicazione della legge di riforma dei patti agrari potrà essere efficacemente agevolata dai principi contenuti nel disegno di legge in esame. Vorrei anzi dire, al fine di chiarire completamente il mio pensiero, che l'una e l'altra legge si condizionano vicendevolmente.

Che il disegno di legge, poi, secondo quanto è stato dichiarato dai relatori di minoranza, risenta di necessità troppo legate alle vicende elettorali, mi sembra un'affermazione da respingere. È da respingere non tanto sotto il profilo dell'opportunità politica, dal momento che costituisce una preziosa ammissione, a mio parere, quella, sia

pure soltanto adombrata, che il disegno di legge oggetto del nostro esame possa, nella prossima consultazione elettorale, determinare un aumento di consensi verso i partiti della maggioranza di centro-sinistra, bensì è da respingersi in via di fatto. Così come non posso fare a meno di respingere le affermazioni in ordine a presunte gravi perplessità che vengono attribuite dagli oppositori di sinistra alla maggioranza circa l'idoneità dei provvedimenti proposti a risolvere i problemi della nostra agricoltura; presunte perplessità a fugare le quali basta del resto il riconoscimento dell'impegno, dato dallo stesso onorevole Conte, con cui, praticamente senza soluzione di continuità, l'8^a Commissione ha discusso prima il provvedimento di legge per la riforma dei patti agrari e poi il presente disegno di legge.

E proprio l'impegno e la continuità dimostrati dalla maggioranza costituiscono la migliore replica alla tesi prospettata dal Gruppo comunista di fondere in un unico testo i tre disegni di legge nei quali si articolava e si articola il programma degli interventi nel settore dell'agricoltura. Se dal 15 aprile ad oggi, discutendo praticamente senza soluzione di continuità, siamo riusciti a varare soltanto una parte dei provvedimenti, ho serio motivo di dubitare che l'unificazione delle tre proposte di legge in una sola avrebbe permesso ai mezzadri e ai coloni di conseguire i loro obiettivi: nè, forse, potremmo essere in grado oggi di varare i provvedimenti di cui ci stiamo occupando.

Sembra a me che costituirebbe imperdonabile errore respingere il criterio della graduale attuazione dei singoli provvedimenti, nei quali si articola, in una visione sostanzialmente unitaria, la politica per l'agricoltura proposta dal Governo di centro-sinistra. Accettando dunque il criterio impostoci dalle circostanze, esprimiamo anzi il convincimento che, nell'attuazione delle singole parti del programma, il legislatore non potrà disattendere i problemi del coordinamento che potranno, volta a volta, essere sottoposti alla sua responsabile valutazione.

Fatta questa premessa, indispensabile per mettere a punto i motivi che ci hanno indotti

ad accettare la discussione di uno stralcio del disegno di legge originario, mentre si deve aggiungere che le valutazioni di merito potranno anche essere dirette a mettere in luce eventuali carenze, come è giusto del resto che in regime democratico avvenga, non possiamo passare sotto silenzio l'accusa, che viene mossa ai partiti della maggioranza, di aver preferito rinviare, e sempre per presunte ragioni di natura elettorale, secondo il parere dei nostri oppositori, la battaglia sui titoli primo e secondo dell'originario testo del disegno di legge, rinunciando alla discussione del quale verrebbe dimostrata la volontà di strappare di mano ai piccoli proprietari coltivatori diretti il potere di disporre liberamente del loro diritto di proprietà.

Volutamente si vuole dimenticare, a mio parere, l'articolazione, assolutamente rispettosa delle regole democratiche, del caso di intervento inteso a favorire la ricomposizione fondiaria proposta secondo i termini dei titoli primo e secondo della legge, nè si tien conto che nessuna opera di riordino e di ricomposizione fondiaria potrà esser compiuta se non attraverso il responsabile concorso della volontà degli interessati, posto che si ritenga, come noi riteniamo, indispensabile attuare una terapia d'urto nei confronti di malattie come la polverizzazione e la frammentazione della proprietà fondiaria.

Ad ogni modo, avremo di certo la possibilità di affrontare questo argomento tra breve tempo, così come avremo modo di affrontare gli argomenti connessi ai problemi degli enti di sviluppo, sui quali sarà possibile iniziare una discussione che tenga conto delle altre proposte presentate al nostro esame.

La volontà della maggioranza, a proposito degli enti di sviluppo, resta comunque espressa attraverso le dichiarazioni formulate dall'onorevole Bolettieri, il quale, nella relazione svolta in sede di Commissione, esprimeva l'avviso che occorresse non lasciare al disegno di legge sugli enti di sviluppo l'arida anima di un progetto di semplice finanziamento, ma dargli piuttosto una

indicazione non equivoca dei mezzi organizzativi su cui si fonderanno i nuovi istituti.

Le questioni di fondo che in merito al disegno di legge sono state sollevate, anche con accenti francamente esagerati, sono di due ordini. Da un lato, si ritiene che in breve volgere di tempo la particolare articolazione tecnica del provvedimento sia capace di provocare la cacciata di milioni di contadini dalla terra: l'onorevole Conte si è reso interprete di questa preoccupazione. Dall'altro, si ritiene che l'indiscriminato appoggio alle imprese familiari coltivatrici finisca con il privare l'agricoltura del nostro Paese della possibilità di dare conveniente sviluppo all'azienda condotta con salariati; gli onorevoli Veronesi e Grassi si sono resi interpreti di questo altro tipo di preoccupazione.

A proposito del primo ordine di preoccupazioni, desidero esprimere la mia sostanziale solidarietà con il punto di vista già espresso dall'onorevole Carelli, secondo il quale l'estensione ottimale di un'azienda coltivatrice diretta è quella compresa nella fascia fra i sette e i venticinque ettari. Indicare peraltro una dimensione ottimale dell'azienda agricola non significa, in primo luogo, dare per certo che questa possa essere concretamente realizzata, ancor più per la necessità di affrontare tale problema non solo sotto il profilo dell'ampiezza aziendale, ma anche con riferimento alla quantità di reddito che occorre garantire al coltivatore. L'ampiezza aziendale non rappresenta infatti che uno degli aspetti del problema che vogliamo affrontare e risolvere.

C A R E L L I, *relatore*. Però io ho indicato anche le caratteristiche della zona aziendale.

T E D E S C H I. D'accordo, ma questo non era un riferimento fatto a lei, bensì un riferimento fatto ai nostri oppositori.

Il fenomeno dell'esodo agricolo è stato ed è provocato proprio dal confronto dei redditi conseguibili nel settore agricolo rispetto a quelli degli altri settori produttivi. Affermare che i fenomeni di carattere congiunturale hanno provocato una battuta di

arresto allo spopolamento delle campagne, significa andare vicini alla verità per quel tanto che vi è di temporaneo in questo fenomeno; significa invece allontanarsene se si pretende di assumere, come dato permanentemente di una politica agraria proiettata veramente nel futuro, un elemento che è smentito dall'esperienza di questi ultimi dieci anni, nel corso dei quali la percentuale degli addetti all'agricoltura ha subito quella diminuzione a tutti nota e nella forma disordinata a tutti non meno nota. E ciò senza che si attuassero misure che in termini di aumento del livello dei redditi, consentissero di trattenere nelle campagne i lavoratori più giovani e meglio qualificati, senza i quali un incremento della produttività è inimmaginabile. Da un lato, quindi, si parla di cacciata, dall'altro di necessità di trattenere: diversità più ampia di tesi sulle prospettive che attendono la nostra agricoltura non potrebbe essere rappresentata in quest'Aula.

Del resto, le iniziative spontaneamente sorte in materia di formazione di imprese coltivatrici indicano che gli stessi contadini desiderano accedere alla proprietà, ma solo se può essere garantito l'insediamento in aziende vitali e di convenienti dimensioni.

A pagina 10 dell'egregia relazione sul bilancio 1963, presentato dalla Cassa per la proprietà contadina, si può leggere: « Si osserva, anzitutto, che l'estensione della maglia poderale, con riferimento alle aziende unifamiliari di nuova costituzione, ed esclusi quindi gli acquisti effettuati per arrotondamento di imprese già esistenti per operazioni effettuate nel corso dell'anno, si rapporta, mediamente, a 22 ettari circa, elemento di per sé indicativo del preciso orientamento dei coltivatori verso soluzioni che consentano l'istituzione di aziende di adeguata consistenza.

Del resto appaiono quanto mai significativi i dati relativi all'ampiezza media delle aziende costituite negli anni più recenti in relazione agli interventi effettuati nel decennio 1949-1958. Essi dimostrano come le modificate situazioni economico-sociali della nostra agricoltura abbiano decisamente in-

fluito sulle caratteristiche strutturali delle unità produttive, ancorchè l'elemento superficie ne rappresenti soltanto uno degli aspetti ».

Nel prospetto allegato alla relazione che illustra praticamente l'andamento verificatosi nell'ampiezza media dei terreni ceduti dalla Cassa, si può infatti rilevare che, mentre nel decennio 1949-1958 la superficie media dell'azienda ascendeva a ettari 3,8, passava a ettari 6 nel 1959, a ettari 8 nel 1960, a ettari 10 nel 1961, a ettari 16 nel 1962, a ettari 22 nel 1963.

Del resto, infine, i limiti entro cui potrà muoversi il presente disegno di legge sono purtroppo chiaramente determinati dall'entità dei finanziamenti disponibili, e poichè si fa il calcolo che con aziende di 25 ettari si giungerà ad avere fra le 600 e le 650 mila aziende, per complessivi 15 milioni di ettari, provocando, si dice, la scomparsa di oltre 3 milioni e mezzo di aziende agricole in un numero relativamente limitato di anni, bisognerà precisare che il prezzo medio pagato dalla Cassa per la proprietà contadina nel 1963 è stato di 646 mila lire per ettaro. Prezzo puramente indicativo, anche perchè nell'anno su indicato i due terzi degli interventi della Cassa sono avvenuti nell'Italia settentrionale ed in regioni dove i valori fondiari sono generalmente più elevati (Emilia, Lombardia e Veneto). Nè potrebbe essere assunto come prezzo indicativo quello pagato dalla Cassa per la somma globale di tutti i suoi interventi, dal 1948 al 1963, sui circa 65.000 ettari di terreno acquistato, prezzo che ammonta a circa 360.000 lire ad ettaro, che terrebbe conto, quindi, di anni troppo lontani rispetto all'odierna realtà dei valori fondiari. Se dovessimo quindi, a titolo sempre puramente indicativo, considerare esatto il valore di 500 mila lire ad ettaro, per un intervento capace di creare, come viene detto dalla relazione del senatore Conte, 600 mila proprietà considerate di 25 ettari di ampiezza, per tutti i 15 milioni di ettari considerati come suscettibili di questa trasformazione, non avremmo bisogno di 286 miliardi, ma di ben 6.500 miliardi.

Per quanto attiene invece al secondo ordine di problemi, pare necessario innanzi-

tutto chiarire se, a fronte delle critiche mosse dall'opposizione di destra, l'impresa familiare coltivatrice possieda o meno la capacità di meglio garantire un livello produttivo adeguato alle odierne esigenze. Si fa riferimento all'esempio della riforma agraria, i cui risultati avrebbero indotto coloro i quali patrocinarono quella legge ad esprimere in tempo successivo un giudizio sostanzialmente negativo. Non ho personalmente notizie sulle ammissioni che in proposito sarebbero state formulate da membri della maggioranza, anche se, per la verità, in ogni attività umana sono prevedibili e scontabili errori, tanto più probabili quando si tratti di agire su un mondo che non è per niente destinato all'immobilismo, ma che è invece destinato ad una evoluzione che, fra l'altro, nel corso di questi anni, ha assunto aspetti talvolta drammatici. La Direzione generale delle bonifiche e delle colonizzazioni del Ministero dell'agricoltura ha elaborato un ottimo studio in materia di strutture e servizi per lo sviluppo produttivistico delle campagne, realizzati o promossi dagli enti di riforma. Non ho ancora sentito nessuno contestare le conclusioni di questo studio che, anche soltanto ad un esame affrettato, ci permette di ricavare alcuni importanti elementi di giudizio proprio in materia di conseguimento di quel livello produttivistico che sta al centro delle preoccupazioni di tutti i settori di questa Assemblea.

Dal 1953 al 1961 il valore unitario della produzione lorda vendibile è passato da 133 mila a 171 mila lire ad ettaro nel territorio nazionale, con un incremento medio annuo del 3,2 per cento. Nelle regioni interessate alla riforma, lo stesso valore della produzione lorda vendibile è passato da 122 mila lire ad ettaro a 169 mila lire ad ettaro, con un incremento medio annuo del 4,1 per cento. Nei territori di riforma — vedi caso, dove si sarebbero manifestati tutti questi sconvolgimenti di cui parlano i nostri amici liberali — il valore medio della produzione lorda vendibile è passato da 71 mila lire ad ettaro a 141 mila lire ad ettaro, con un incremento medio annuo del 9,2 per cento. Sarebbe gradito che il collega Veronesi verificasse questi dati.

Se volessimo adottare lo stesso saggio di incremento per gli anni successivi, si dovrebbe giungere, nel 1965, ad una situazione in cui i valori unitari della produzione lorda vendibile dei territori di riforma dovrebbero stimarsi in ragione di 205 mila lire per ettaro, contro le 198 mila lire delle regioni solo indirettamente interessate dalla riforma e le 195 mila lire del territorio nazionale.

Simili risultati, che hanno fatto conquistare posizioni su posizioni a talune delle aree più depresse del Paese, sono stati conseguiti soprattutto perchè la proprietà coltivatrice ha dimostrato di essere particolarmente ricettiva della necessità di evolvere verso orientamenti di conversione produttiva. Ed infatti le coltivazioni erbacee, che nel complesso rappresentavano, nelle zone di riforma, nel 1953, l'83 per cento dell'intera produzione lorda vendibile, discendono nel 1961 al 57 per cento; le arboree salgono invece dal 5 per cento al 14 per cento, gli allevamenti zootecnici dall'11 al 27 per cento. Simili divari di produttività e di conversione produttiva, specie per quanto attiene agli allevamenti, si sono verificati e si registrano soltanto nei territori di riforma agraria. Ed anche a proposito del lamentato fenomeno delle risoluzioni contrattuali, pare a me che lo studio in argomento offra indicazioni assai convincenti. Innanzitutto si dimostra che l'estromissione di assegnatari con provvedimenti adottati dagli enti riguarda soprattutto le aziende le cui superfici sono in genere inferiori a quelle lasciate per iniziativa unilaterale dell'assegnatario: il che significa che l'estromissione causata da inadempienze agli obblighi contrattuali è prevalentemente dovuta ad impossibilità, da parte degli assegnatari, di far fronte ai loro impegni per l'insufficienza della maglia poderale, mentre anche chi ha una maglia poderale più ampia può essere sensibile al richiamo che su di lui può essere esercitato dall'esistenza di più allettanti occupazioni in altri settori produttivi.

Questa tendenza, del resto, viene confermata dal fatto che le risoluzioni unilaterali sono più accentuate nel Delta padano con il 22,8 per cento delle assegnazioni e quindi nei territori dove il livello della produzione lor-

da vendibile è più elevato che non altrove. Infatti, nel Delta padano, il valore della produzione lorda vendibile raggiunge, in media, la cifra di 280 mila lire per ettaro e quindi si attesta su un livello particolarmente elevato. Peraltro il Delta padano è anche la zona di riforma dove risulta più facile trovare occasioni di occupazioni meno impegnative e più remunerative. Nessuno del resto, e meno di tutti chi vi parla, ha in animo di riconoscere quelle che sono le deficienze proprie dell'impresa familiare coltivatrice, che tanto più avranno motivo di manifestarsi a misura che la stessa sia abbandonata senza la necessaria assistenza da concedersi per mezzo di un'organizzazione collaterale che ne possa costituire il necessario supporto. A tali deficienze si può porre rimedio con lo stimolare ogni possibilità associativa, sia per l'acquisto dei beni strumentali necessari ad un modo razionale di conduzione delle aziende agricole, sia per rendere anche l'esercizio stesso dei beni strumentali competitivo rispetto ad ogni altra forma di conduzione, sia per sottrarre al chiuso di un'economia autarchica, e concepita talvolta solo per l'uso familiare, le relative produzioni, onde l'imprenditore possa essere indotto a non ritenere completamente assolto il proprio compito tra la semina e la raccolta, ma partecipi in maniera responsabile ed attiva alle vicende di mercato, e per ciò che deve acquistare, e per ciò che deve vendere. I risultati che in proposito sono stati conseguiti dagli enti di riforma, nella ristrettezza dei compiti e delle disponibilità ad essi assegnati per assolvere ad esigenze di così grave momento, ed ancor più quelli che potranno essere conseguiti dagli enti di sviluppo, se, come pensiamo, faremo in modo che diventino strumenti attivi di sostegno delle nuove proprietà che intendiamo creare, oltre all'esperienza già fatta dagli altri Paesi le cui strutture agricole hanno raggiunto le posizioni che ci sforziamo di raggiungere con questo disegno di legge, ci permettono di esprimere un fiducioso e tranquillo giudizio sulla possibilità per le imprese familiari coltivatrici di svolgere un'azione di inestimabile sostegno al progresso dell'economia agricola del nostro Paese.

Certo ogni nuova esperienza apre nuovi problemi e permette il manifestarsi di nuove preoccupazioni, nel senso, per esempio, che nell'ambito dell'impresa familiare coltivatrice possano prendere piede, non certamente forme di sottoremunerazione, come qui è stato affermato, quanto forme di capitalizzazione di salario. E mi meraviglio che la critica sulla capitalizzazione di una parte del proprio salario venga formulata proprio dagli ambienti della destra di quest'Aula.

VERONESI, *relatore di minoranza*. Scusi se l'interrompo, ma come liberale, non come destra, volevo dirle: tranne che non avvengano alcuni fatti, che le sono noti!

TEDESCHI. Possono avvenire anche quelli, ma sono fatti che avvengono anche nelle migliori famiglie, caro collega Veronesi, e di ciò lei dovrebbe sapere qualcosa.

Lo stimolo rappresentato dall'acquisizione della proprietà può, in qualche caso, condurre anche a forme degenerative. Nessuno però ha mai visto conquistare con il solo frutto del proprio lavoro una migliore posizione nell'ordinamento sociale, se non a prezzo di duri sacrifici. È proprio nella consapevolezza dei sacrifici che sono richiesti, e dei quali va certamente reso merito a coloro che, senza l'aiuto di nessuno, hanno già percorso questa strada, che un Governo socialmente illuminato adotta provvedimenti che possano rendere più agevole l'ascesa del mondo contadino italiano verso il conseguimento di una posizione sociale meno precaria.

Così è possibile che l'immissione di denaro fresco nel mercato fondiario, non certo a causa di una presunta volontà politica che viene attribuita alla maggioranza, ma a causa di un concorso di fattori, possa far determinare anche una lievitazione nei prezzi dei terreni. Per questo ritengo che il compito relativo alla determinazione della congruità del prezzo, affidato agli Ispettorati dell'agricoltura, debba essere oggetto di particolari e precise raccomandazioni e di ben definiti indirizzi da parte del Ministero dell'agricoltura.

Può anche essere necessario non trascurare, come io non trascuro, le critiche che, a

proposito degli articoli 8 e 9 della legge, vengono formulate. Nella sua sensibilità, il relatore senatore Carelli ha già adombrato quale potrebbe essere una eventuale soluzione. Mi associo alle sue preoccupazioni, oltre ad associarmi agli orientamenti che si ricavano dalla lettura della sua relazione.

Non desidero intrattenermi sull'insieme delle altre critiche che al disegno di legge vengono rivolte, sia perchè esse sono, a mio avviso, non sufficientemente fondate, sia perchè concernono aspetti che considero assolutamente marginali. Non posso invece evitare di avanzare alcune raccomandazioni, che potranno formare oggetto, eventualmente, di ordini del giorno.

La prima raccomandazione concerne l'impegno per la presentazione, ad iniziativa del Governo, di un provvedimento legislativo che estenda alle partecipanze agrarie emiliane talune, se non tutte le provvidenze previste per la formazione e soprattutto per l'arrotondamento della proprietà contadina.

La seconda raccomandazione concerne la ricerca di un metodo che consenta di rendere di pubblica ragione gli elenchi dei beneficiari delle provvidenze, per intuibili ragioni sulle quali convergono i pareri di molti settori di questa Assemblea.

Nell'esprimere il consenso per la norma che prevede una riduzione del tasso d'interesse per le operazioni fatte dalla Cassa prima dell'entrata in vigore del « Piano verde », ritengo di poter affidare alla nota sensibilità dell'onorevole Ministro il compito di studiare un provvedimento che consenta l'estensione dello stesso beneficio anche alle operazioni fatte con il semplice concorso dello Stato sugli interessi. Mi spiace, onorevole Ministro, ma devo insistere su questa tesi.

In ultimo resta da esaminare se il termine di tre mesi, di cui al quarto comma dell'articolo 7, possa essere considerato congruo nel caso che il coltivatore decida di esercitare il diritto di prelazione.

A questo proposito vorrei fare osservare che, in una delle tavole allegate alla relazione della Cassa per il bilancio 1963, è riportato il grafico dell'attività svolta nel corso dell'anno. L'esame permette di rilevare che, su 15.714 offerte pervenute ed esaminate, ap-

pena 4.001, cioè il 25 per cento, rappresentano operazioni perfezionate. Il che, se può anche essere interpretato come indice di un severo criterio di selezione e di esame, porta anche a considerare la remora indotta dal fattore tempo. Sembra, dunque, sulla base di tali indicazioni e dell'esperienza per altri versi acquisita, che i tre mesi di tempo concessi dalla legge per il perfezionamento delle operazioni nel caso in cui venga esercitato il diritto di prelazione, costituiscano un periodo troppo breve, da prolungare almeno del doppio.

Onorevoli colleghi, il Gruppo socialista democratico si rende ben conto dell'importanza che il disegno di legge in esame assume a causa delle alte finalità che persegue. Si tratta in sostanza di diffondere e di estendere la proprietà familiare coltivatrice nel nostro Paese, come forma di conduzione che, a prescindere dalle diverse posizioni ideologiche che caratterizzano i vari settori di questa Assemblea, ha finito per ottenere la quasi generalità dei consensi.

Le riserve che sul piano tecnico sono state formulate in ordine alla capacità dell'impresa familiare coltivatrice di contribuire, in maniera non secondaria, a far uscire l'agricoltura italiana dalle strettoie entro le quali è costretta, mi sembra non tengano conto di due fattori molto importanti.

Il primo concerne i correttivi con i quali l'impresa coltivatrice può essere integrata in un mondo economico di maggiori dimensioni, per il tramite d'iniziative di natura associativa, per la cui incentivazione e per il cui potenziamento, al fine di coprire tutti i settori nei quali la presenza di tali iniziative è fin d'ora reputata necessaria, occorre riservare il massimo delle risorse e delle energie possibili.

Il secondo concerne il fattore umano, dal momento che ogni migliore concezione tecnico-economica che urti o quanto meno non tenga sufficientemente conto di quelle che sono le particolari preferenze degli interessati, della particolare loro conformazione mentale, delle loro aspirazioni e desideri, è destinata a fallire o a dare un contributo di gran lunga inferiore alle aspettative al comune benessere.

L'impresa familiare coltivatrice, di cui non si disconoscono i limiti di natura tecnica ed economica, è senza dubbio il tipo d'impresa che il mondo contadino italiano mostra di preferire anche quando, pur di accedere alla proprietà, dà luogo a forme degenerative come possono essere quelle rappresentate dai fenomeni di polverizzazione e di frammentazione.

Lo sviluppo dell'impresa familiare coltivatrice, opportunamente sorretta e regolamentata, rientra dunque nelle più radicate aspettative espresse dai contadini italiani. Votare a favore del disegno di legge è dunque votare per i contadini, cosa che il Gruppo socialista democratico intende, appunto, accingersi a fare. (*Applausi dal centro-sinistra, dalla sinistra e dal centro*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

S I M O N U C C I , Segretario:

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se — fatta salva ogni ulteriore pronuncia della Magistratura — dopo la sentenza del Tribunale di Roma che nel processo Ippolito ha assunto, tra l'altro, come motivo di colpa e di condanna di quest'ultimo, l'esecuzione da parte sua di precise disposizioni impartitegli in sede ministeriale, avvertendo come alta si levi dalla coscienza morale dei cittadini la protesta contro l'assurdo flagrante della continuità nelle cariche e negli onori assicurata a chi quelle disposizioni, nell'esercizio dei propri compiti di istituto, ebbe responsabilmente ad impartire,

non ritenga che si sia fatta insostenibile la permanenza al Governo del titolare *pro tempore* del Ministero competente, la cui opera, non solo per implicito, è stata tanto severamente qualificata dalla richiamata sentenza (222).

TERRACINI

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali misure intende adottare per ottenere che sia data finalmente una risposta positiva alle annose, fondate e legittime richieste degli assegnatari della GESCAL che essenzialmente consistono nell'esigenza di vedere eseguiti i lavori indispensabili a mettere i loro alloggi in stato di civile abitabilità e nella sistemazione dei servizi interni ed esterni ai fabbricati. E, inoltre, per sapere che intende fare:

1) perchè siano chiamati a rendere conto del loro operato i responsabili delle imprese costruttrici e i dirigenti dell'ex INA-Casa che hanno consegnato agli assegnatari alloggi difettosi, incompleti e già in via di deterioramento;

2) perchè i dirigenti attuali della GESCAL si decidano a realizzare i lavori indispensabili non solo perchè sono una doverosa riparazione ma soprattutto perchè costituiscono una condizione preventiva per l'attuazione della legge INA-Casa e per porre termine allo stato di morosità cui sono stati costretti gli assegnatari di fronte all'immobilismo dei dirigenti centrali e periferici della GESCAL;

3) perchè sia messo fine all'attuale stato di vero e proprio caos e di paralisi in cui versano i servizi, gli uffici e gli organi dirigenti della GESCAL a tutte le istanze;

4) perchè sia sospesa qualsiasi azione, anche di ordine giudiziario, contro gli assegnatari morosi per protesta (223).

VALENZI, BERTOLI, GOMEZ D'AYALA,
PALERMO, ROMANO, CASSESE, PEL-
LEGRINO, RENDINA

Al Ministro della marina mercantile, per conoscere se è vero quanto è stato annunciato dalla stampa specializzata a proposito dell'esclusione dal piano di programmazione del potenziamento delle flotte di p.i.n. (preminente interesse nazionale);

e per sapere a che cosa servono le ripetute dichiarazioni, i discorsi degli uomini di Governo e i numerosi convegni che sembrano annunciare la volontà di sviluppare al massimo i nostri traffici con i Paesi del

terzo mondo ed in particolare con l'Africa quando poi le linee della nostra flotta, destinate ad assicurare questi traffici, sono ancora le vecchie carrette di oltre trent'anni fa.

Non si capisce come e quando saranno costruite, per esempio, dal « Lloyd » le due navi per la linea 152, quella per la Napoli-Bengasi, e le altre occorrenti alla « Tirrenia » per i collegamenti con il nord Europa, la Tunisia e la Spagna. E ciò mentre si parla e riparla della funzione di Napoli come porto capolinea per l'Africa e dell'incremento da dare ai nostri traffici verso il Continente nero.

Si chiede in conclusione di sapere dal Governo quali piani ha approntato per potenziare le flotte di p.i.n., dando lavoro ai nostri Cantieri navali, onde metterli in condizione di non perdere l'occasione che ci è offerta di dare ai nostri traffici commerciali verso l'Africa ed il Terzo mondo il massimo sviluppo (224).

VALENZI

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

S I M O N U C C I , Segretario:

Ai Ministri degli affari esteri e del commercio con l'estero, gli interroganti, con riferimento al recente provvedimento del Governo inglese, improvvisamente ed unilateralmente deliberato, di un'addizionale del 15 per cento alla tariffa doganale della gran parte delle merci importate,

chiedono di conoscere quale valutazione il Governo dà dei diversi effetti negativi che i provvedimenti in questione comportano, sia per lo sviluppo in generale dei traffici internazionali, sia in particolare per le esportazioni italiane verso il Regno Unito che gravemente ne rimangono danneggiate;

e di conoscere altresì quale azione il Governo intende svolgere non solo sul piano dei rapporti diretti fra i due Paesi, ma

anche su quello comunitario e degli altri organismi internazionali (549).

LO GIUDICE, BISORI, DE LUCA
Angelo, ATTAGUILE

Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici, dell'industria e del commercio, dell'agricoltura e delle foreste e del bilancio, per conoscere quali iniziative e provvidenze di fondo intendano disporre, con la massima urgenza, a favore delle popolazioni della Sicilia orientale, ed in particolare delle provincie di Catania, Ragusa, Palermo, Enna e Messina, per i gravissimi danni subiti a causa della spaventosa calamità atmosferica abbattutasi sul suolo della Sicilia, nel pomeriggio di sabato 31 ottobre 1964, in una vastissima zona compresa in quasi tutta l'area sud-orientale dell'isola.

Gli interroganti segnalano, inoltre, la necessità di immediati e cospicui soccorsi d'urgenza, destinati a provvedere alle prime necessità di paesi semidistrutti (specie nel Catanese e nel Ragusano), in cui numerose abitazioni sono state rese pericolanti ed inabitabili, lasciando senza tetto migliaia di famiglie (550).

TOMASSINI, SCHIAVETTI, MILILLO,
PREZIOSI

Al Ministro dell'interno, per conoscere il merito delle rivendicazioni fatte valere dai dipendenti dell'Amministrazione provinciale di Avellino i quali sono in sciopero dal 1° ottobre 1964,

e per avere notizie sulla posizione assunta dall'Amministrazione provinciale e sull'azione spiegata dal Ministero per impedire il protrarsi ulteriore d'una situazione di completa stasi dei servizi (551).

FRANZA

Ai Ministri dei trasporti e dell'aviazione civile e degli affari esteri, per conoscere i motivi che non hanno consentito d'istituire finora una linea aerea Roma-Algeri, e per far presente che l'istituzione di tale linea è da ritenersi essenziale per il collegamento del-

l'Italia con la capitale di una nazione il cui ruolo mediterraneo e africano è in via di rapido potenziamento, tale da assicurare prevedibilmente anche il successo commerciale della linea (552).

TOLLOY

Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e delle finanze, per conoscere quali provvedimenti e con quale urgenza il Governo intenda adottare in materia di distillazione dei sottoprodotti torchiati delle uve e dei vini da feccia, considerando che provvedimenti del genere perchè conseguano benefici effetti sul mercato devono essere disposti e attuati tempestivamente (553).

JANNUZZI

Al Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere:

a) se risponde a verità quanto affermato dalla Direzione dell'azienda metallurgica SAFE con sede in Grugliasco, provincia di Torino, che occupava 500 operai addetti alla produzione di accessori per automobili, la quale giustifica i già effettuati 112 licenziamenti con il fatto che l'Alfa Romeo, azienda a partecipazione statale, ha ritirato le proprie commesse di lavoro che rappresentavano per la SAFE il 20 per cento della produzione totale;

b) se corrisponde al vero quanto asserito dalla Direzione della SAFE e cioè che mentre tali commesse vengono annullate gettando in grave crisi la loro azienda e determinando licenziamenti e riduzione di orario per i lavoratori, le medesime commesse per gli stessi accessori vengono mantenute presso aziende che hanno sede nella Repubblica federale tedesca.

Gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti il Ministro intenda adottare qualora quanto detto risulti corrispondente a verità ed in che modo intenda intervenire per salvaguardare il posto di lavoro ed il pieno orario per i dipendenti operai impiegati della ditta SAFE (554).

VACCHETTA, ROASIO

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se, come e quando intenda provvedere alla emanazione del regolamento organico sullo stato giuridico e sul trattamento economico del personale dipendente dagli Enti e dalle Sezioni speciali di cui all'articolo 1 della legge 9 luglio 1957, n. 600, e dall'Ente nazionale per le Tre Venezie, nonchè del regolamento per l'amministrazione e la contabilità degli Enti e delle Sezioni stesse, in conformità dei rilievi mossi dalla Corte dei conti nella relazione presentata al Parlamento sulla gestione finanziaria degli Enti sottoposti a controllo (555).

GRASSI, VERONESI

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se sia a conoscenza del grave disagio che colpisce gli allievi e il personale insegnante dell'Istituto tecnico commerciale e dei Licei classico e scientifico con lingua d'insegnamento slovena di Trieste, in conseguenza del ritardo verificatosi nella costruzione del nuovo edificio a tali istituti scolastici destinato.

La decisione di tale costruzione risale al 1957, il finanziamento relativo è stato incluso nei piani economici provinciali per il 1957-58 e la prima pietra venne posta nell'ottobre del 1961. Alle ripetute richieste di informazioni sull'andamento dei lavori, in sede consiliare provinciale venne sempre data assicurazione che la costruzione sarebbe stata completata nel 1962 e poi, comunque, per l'inizio dell'anno scolastico 1964-65.

Risulta, invece, ora che l'edificio potrà essere utilizzato appena fra qualche mese; anzi si prospetta un'attesa fino al marzo 1965.

L'interrogante, sollecitando l'interessamento del Ministro competente per l'affrettamento dei lavori in questione, rileva il gravissimo e giustificato malcontento degli allievi e degli insegnanti delle scuole suindicate — espresso anche da uno sciopero degli alunni — per la precaria sistemazione attua-

le e rileva altresì che il ritardo verificatosi dà adito a commenti molto negativi sulla sensibilità degli organismi governativi e degli enti locali in fatto di interessamento ai problemi della minoranza etnica (2349).

VIDALI

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se intenda intervenire a sanare la incresciosa e deprecabile situazione di mancata manutenzione in cui trovansi gli immobili di Trani, corso Matteo Renato Imbriani, gestiti dall'Istituto case popolari di Bari, i quali, fra l'altro, sono danneggiati ai tetti e lasciano filtrare pioggia ed umidità, con grave pregiudizio degli immobili stessi e della salute degli inquilini.

In particolare per l'abitazione della signora Ventura Giustina vedova Nuzzolese, in Trani, corso Imbriani, 64 (2350).

MONGELLI

Al Ministro delle partecipazioni statali, per sapere se — anche in conformità alle assicurazioni fornite nella risposta ad una precedente interrogazione — nei programmi degli Enti a partecipazione statale, si sia tenuto conto della particolare situazione della zona di Teramo, ove, peraltro, è già stato creato il Consorzio per il nucleo di industrializzazione, ai fini di un possibile inserimento di iniziative delle Aziende IRI ed in particolare della Società TERNI, in rapporto alla utilizzazione della somma che quest'ultima Società introiterà per gli indennizzi che le saranno corrisposti in conseguenza del trasferimento all'Enel delle sue aziende elettriche (2351).

DE DOMINICIS

Al Ministro della difesa, per sapere se è a conoscenza e se risponde a verità:

a) che il colonnello Parisi Vincenzo, comandante da circa tre anni l'aeroporto e la scuola VAM di Viterbo, dopo aver venduto una sua proprietà in Bracciano per circa 7-8 milioni, si è costruito in Viterbo una sontuosa villa stimata approssimativamente trenta

milioni e che per la costruzione di essa abbia impiegato e tuttora impiega frequentemente personale militare ed operai civili alle dipendenze dell'aeroporto, compensandoli mediante rilascio di « fogli di viaggio » senza che vengano eseguiti i viaggi stessi, e ciò con la connivenza del maresciallo Crasta;

b) che sovrintendente ai suddetti lavori è il maresciallo Santoni (addetto all'aeroporto) il quale possiederebbe un vistoso conto in banca e sfoggia una macchina non utilitaria;

c) che tutte le porte di detta villa sono state interamente costruite nelle officine aeroportuali da personale militare o civile alle dipendenze dello Stato e con materiali acquistati con i fondi del « minuto mantenimento » dell'aeroporto;

d) che in tali officine e da tale personale sono stati interamente costruiti anche mobili ed arredi (un grande lampadario a forma di ruota di carro in legno pregiato, diverse sedie a dondolo in stile provenzale, un crocefisso riccamente intagliato, eccetera) sia per la villa in parola sia per l'attuale residenza del Parisi;

e) che il colonnello Parisi abbia anche acquistato tre appartamenti dall'Istituto delle case popolari di Viterbo, intestandoli a nome suo o di suoi familiari e versando per tale acquisto forti somme mensili;

f) che il colonnello Parisi ha acquistato anche una lussuosa Mercedes 190 SL, nuova, presso il locale commissionario signor Girelli, dove è impiegata una figlia del Parisi stesso, la quale, per recarsi al lavoro, ha usato ogni giorno la vettura militare dell'aeroporto; e che i tappetini per la lussuosa Mercedes sono stati fatti da un allievo VAM dell'aeroporto con materiale identico a quello della « guida » di colore rosso sita nei corridoi dell'ufficio comando dell'aeroporto stesso;

g) che i cospicui fondi del « minuto mantenimento » e quelli del « piano di funzionamento della scuola » spariscono con giustificazioni amministrative (fatture) di spese non mai eseguite, come potrebbe accertarsi con una inchiesta « di merito » la quale constataste, cioè, che cosa risulta acquistato e

dove e come le cose acquistate siano state impiegate;

h) che, contrariamente alle disposizioni di legge, avieri aventi la residenza a Viterbo e già precettati per la scuola di Vigna di Valle, sono stati arbitrariamente destinati alla Scuola di Viterbo e quivi hanno continuato il servizio militare (avieri Ricci, Parani, il nipote del maresciallo Santoni ed altri);

i) che il colonnello Parisi ha fatto dell'aeroporto di Viterbo una vera e propria riserva di caccia per sé e per il suo aiutante maggiore, cacciando anche dall'automobile — e sembra senza licenza di porto d'arme per uso caccia — disturbando anche l'attività di volo dell'aeroporto (2352).

MORVIDI

Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per sapere se sia a conoscenza che nel quadro di una vasta politica di soppressione dei doppi scali adottati allo scopo di favorire la Compagnia di bandiera « Alitalia », alla Compagnia belga « Sabena » è stata imposta la scelta tra lo scalo di Milano e quello di Roma, il che conduce all'assurda situazione che dal 16 novembre 1964 mancheranno comunicazioni dirette tra Bruxelles sede del MEC e la metropoli lombarda.

L'interrogante fa rilevare che tale provvedimento si ripercuoterà negativamente non solo ai danni della città di Milano e dei suoi aeroporti ma anche sulle industrie e sui commerci del nord Italia senza per contro portare vantaggi di rilievo all'Alitalia.

L'interrogante chiede se il Ministro non intenda prendere urgenti provvedimenti per sanare questa grave ingiustizia ai danni della città di Milano (2353).

BERGAMASCO

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del tesoro e delle finanze, per conoscere come e quando intendano provvedere alla copertura dei crediti per oltre 400 milioni che il comune di Ferrara vanta nei confronti dello Stato per rimborso di spese sostenute per pubblica istruzione, per addizionale comunale sui redditi agrari, per im-

posta bestiame, per compartecipazione IGE, e tasse erariali su pubblici spettacoli e giochi di abilità, per sovraimposta sul reddito dominicale terreni ed imposizioni tributarie sui redditi minimi dei terreni, per risarcimento anno 1962 per minori entrate, per abolizione imposta consumo sul vino stante che il mancato tempestivo versamento di tali contributi e compartecipazioni ha creato una situazione di rilevante gravità e precarietà nella Tesoreria comunale di Ferrara che non è in grado, nonostante le anticipazioni obbligatorie a norma di legge, di potere assicurare il pagamento degli assegni al personale per i mesi di novembre e dicembre (2354).

VERONESI

Al Ministro delle finanze, per conoscere se è al corrente della reale condizione in cui si trova lo stabile di recente acquistato in Napoli dall'Amministrazione dei monopoli dello Stato e adibito a Sezione vendita (reparto accettazione richieste e distribuzione tabacchi esposto a tutte le correnti d'aria; cortile scoperto del Magazzino sali; infiltrazioni d'acqua piovana nelle stanze interne eccetera) che sono già stati ripetutamente segnalati sia ai funzionari locali che centrali dal Sindacato di categoria fin dal mese di giugno 1964;

e per sapere quali provvedimenti intende adottare per ovviare gli inconvenienti che pongono il personale in evidente stato di disagio fisico e morale nell'espletamento del delicato servizio (2355).

VALENZI

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali iniziative abbia preso o intenda prendere presso gli uffici responsabili dell'Ente RAI-TV in relazione alla assurda impostazione data alle trasmissioni effettuate nella giornata del 4 novembre 1964 per cui, mentre egli doverosamente ha ritenuto, in considerazione della straordinaria solennità della data, prendere la iniziativa eccezionale di un colloquio televisivo con i cittadini, gli uffici responsabili dell'Ente non hanno ritenuto opportuno dedi-

care al ricordo dell'anniversario della Vittoria, che segna con il compimento dell'unità d'Italia il terminale del periodo risorgimentale, alcuna trasmissione di base limitandosi solo a brevissime riprese televisive di carattere informativo di alcune manifestazioni avvenute (2356).

BONALDI, VERONESI

Al Ministro delle partecipazioni statali, per sapere se è informato del grave infortunio sul lavoro sofferto dall'operaio ventinovenne Francesco Giacobbe occupato presso lo stabilimento Italsider di Novi Ligure (Alessandria), in conseguenza del quale il poveretto è stato ricoverato in fin di vita nel locale ospedale civile nella giornata del 6 novembre 1964.

E se è a conoscenza del modo col quale l'infortunio si è verificato e poi è stato « giustificato » dalla direzione dell'Italsider, appoggiandosi alla ricostruzione dei fatti secondo la « fatalità » e alle « disgrazie che purtroppo talvolta succedono ».

In realtà si tratta di incuria da parte della direzione dello stabilimento, in quanto essa tende ogni sforzo solo nella ricerca della superproduzione e non provvede ad applicare le più elementari misure di sicurezza e di controllo del lavoro per salvaguardare l'incolumità dei lavoratori, che dovrebbe essere considerata — sempre ed ovunque — come preminente inderogabile dovere.

Quando si compendia la notizia del sinistro sofferto dal predetto operaio con le parole: « disgraziatamente un rotolo di lamiere del peso di 12 tonnellate ha urtato un lungherone, è uscito dal convogliatore ed è andato a finire contro il rotolo che lo precedeva, schiacciando il Giacobbe nella morsa fra i due rotoli », si prova un senso di riprovazione per tanto cinismo.

Si cerca di « fatalizzare » l'avvenimento, attribuendo ogni responsabilità a quel rotolo che « ha urtato un lungherone », senza una parola che preannunci almeno le misure atte ad impedire che altre « disgrazie » del genere possano ancora verificarsi.

L'interrogante ritiene doveroso il più pronto ed efficace intervento verso l'operaio Francesco Giacobbe e verso la sua famiglia a dimostrazione di una solidarietà umana che è richiesta, prima di tutto, dalla civile coscienza degli onesti (2357).

AUDISIO

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere se intende intervenire presso la Direzione generale dell'ANAS per la liquidazione delle indennità dovute alla ditta Merlano Felicità residente a Pozzuolo Formigaro (Alessandria) per i guasti e le occupazioni causate nei suoi possedimenti posti in tale Comune, con i lavori di ammodernamento della strada statale n. 35-bis (dei Giovi).

Poichè i ritardi della procedura si facevano dipendere dalla mancata produzione presso il Compartimento della viabilità di Torino della documentazione di legge attestante la proprietà e la libertà del fondo espropriato, l'interrogante fa rilevare che l'interessato vi ha provveduto fin dal 3 marzo 1964, ma finora ha atteso invano la relativa definizione della pratica (2358).

AUDISIO

Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e del commercio con l'estero, per sapere se — in relazione alla rapida discesa dei prezzi nel settore della pioppicoltura, che, in coincidenza con un aumento dei costi di produzione, segnano flessioni dell'ordine del 25-30 per cento in due anni, e rendono quindi antieconomica la produzione del pioppo sui terreni meno fertili e inidonei a conversioni di coltura — non ritengano opportuno di porre equi limiti alla indiscriminata e massiccia importazione di legname dall'estero, in modo particolare dai Paesi estranei al Mercato comune.

La situazione è particolarmente grave nelle provincie della pianura Padana, dove la tradizionale coltivazione del pioppo aveva preso dopo la guerra grande sviluppo con

notevole impiego di capitali e di forze di lavoro, alleviando le conseguenze della crisi agricola in corso (2359).

BERGAMASCO

Ai Ministri delle partecipazioni statali e della marina mercantile, per conoscere quali provvedimenti d'urgenza intendano adottare per risolvere la grave crisi degli Stabilimenti navali di Taranto, avviando a concreta soluzione gli importanti problemi che da lungo tempo, ormai, ne angustiano le attività produttive.

In particolare si sollecita il ripristino immediato dell'orario normale di lavoro ed il proseguimento dei lavori relativi al potenziamento e perfezionamento delle attrezzature per corrispondere alle imminenti esigenze del traffico marittimo, per effetto dell'entrata in esercizio a ciclo integrale del IV Centro siderurgico e soprattutto per il ruolo di primo piano che gli stabilimenti navali di Taranto continuano a svolgere per l'economia della città (2360).

GIANCANE

Ordine del giorno

per le sedute di martedì 10 novembre 1964

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, martedì 10 novembre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 11 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Disposizioni per il riordinamento delle strutture fondiari e per lo sviluppo della proprietà coltivatrice (518).

La seduta è tolta (ore 20,40).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari